

carteBollate

PERIODICO DI INFORMAZIONE DELLA II CASA DI RECLUSIONE DI MILANO-BOLLATE



DOSSIER CARCERE/TERRITORIO

Magistratura di sorveglianza tutto da rifare - Francesco Maisto p.18

**Dimmi
come parli** p. 4

*Il gergo medievale
del carcere*
di Cerutti e Chigorno

**Quanto costa
un detenuto** p. 14

*Raddoppiano le quote
di mantenimento*
di Stefano Cerutti

**Expo arriva
in carcere?** p. 21

*Trattative
in corso*
di Aversano e Tommasin

**Calcio, Bollate
fuorigioco** p. 28

*Mancano i soldi
squadra in panchina*
di Gianfranco Agnifili



IN REDAZIONE CON FRANCESCO MAISTO



GIANFRANCO AGNIFILI

QUESTIONARIO SUL RAPPORTO CARCERE/TERRITORIO

EDITORIALE

Se una detenuta aspetta un bambino p. 3

CULTURA

Signoria Vostra Illustrissima... 4

La domandina 5

Infami, sballati e accupati... 6

L'appuntato non tramonta mai 7

GIUSTIZIA

Si dovrebbe buttare tutto a terra e ricostruire... 8

A Modena da due anni manca il magistrato... 8

Le situazioni di maggiore sofferenza 9

Ma quanto costa allo Stato un detenuto? 10

SOCIETÀ

Legalizzare lo spinello vale 20 miliardi di euro 11

Uccisi dall'incoscienza e dall'incertezza del futuro 12

Quando i media non ci aiutano 13

AMBIENTE

Salviamo gli insetti, nutriamo il pianeta 14

DOSSIER

Leggi inapplicate e diritti negati 15

DALL'INTERNO

Expo si trasferisce in carcere? 21

Pausa pranzo *In Galera* 21

È più facile spezzare l'atomo che un pregiudizio 22

Emozioni in movimento dentro e fuori... 24

Un'atmosfera magica e la sensazione della libertà 25

DOVE TI PORTEREI

Lisbona, la città del fado tra Europa e Americhe 26

SPORT

La squadra resta in panchina... 28

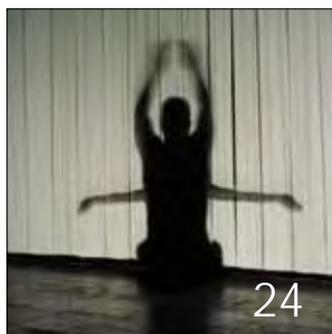
L'arte del rilassamento, un dono... 29

NATALE

Insieme ai nostri auguri un pizzico di mistero 30

Poesia 31

Dentro c'è altro 32



Se una detenuta aspetta un bambino

Agli inizi di ottobre le cronache hanno dato la notizia della gravidanza di una detenuta di Bollate, che durante un colloquio con il marito era riuscita a eludere la sorveglianza per un frettoloso incontro intimo. Neppure la stampa più bigotta si sognerebbe mai di stigmatizzare, dal punto di vista morale, la sessualità tra due coniugi, ma qui parliamo di persone private della libertà e anche giornali normalmente non becchi, come *La Repubblica*, hanno definito l'istituto milanese "carcere a luci rosse" temine che in genere si usa per parlare di un bordello o di un centro massaggi di facciata, ma decisamente improprio, ai limiti della querela, per un istituto di pena che rappresenta un'eccellenza universalmente riconosciuta nel paesaggio penitenziario italiano. L'episodio infrange le norme, perché in galera il sesso è vietato, è sanzionabile dal punto di vista disciplinare, ma non è moralmente disdicevole.

L'unica fonte alla quale tutti i media hanno fatto riferimento sono le dichiarazioni di Donato Capece, segretario generale del Sindacato autonomo polizia penitenziaria Sappe, in alcuni casi integrando la cronaca con il commento del direttore del carcere di Bollate Massimo Parisi, che si rammarica del fatto, ma che ribadisce che questo non mette in discussione il modello Bollate.

Una notizia di questo tipo sarebbe un'ottima occasione giornalistica per parlare dell'affettività in carcere, per confrontare il modello italiano con quello di altri Paesi europei dove sono ammessi gli incontri intimi, per ricordare che esiste una proposta di legge, ferma da anni, per introdurre anche in Italia queste norme e per non imporre ai detenuti e ai loro partner, che spesso non hanno subito alcuna condanna, una castità coatta che nessuna sentenza ha decretato. Eppure nessun organo di informazione ha approfondito l'argomento. Sono in corso gli Stati generali del carcere, dei quali la stampa non parla, ma che tra i temi in discussione hanno anche quello dell'affettività e della sessualità in carcere: dunque non stiamo parlando della luna o di ipotesi legislative remote, ma di qualcosa che è assolutamente all'ordine del giorno.

Gli articoli apparsi ignorano tutto questo e sono la fotocopia esatta di quelli che cinque anni fa diedero una notizia analoga: cambiano nomi, date e circostanze, ma per il resto il copione rimane invariato. Anche in quel caso la fantasiosa prosa giornalistica parlò di "carcere a luci rosse" e anche in quel caso fu il segretario del Sappe a diffondere la notizia nella sua scarna essenzialità.

Capece tira l'acqua al suo mulino, attribuendo l'episodio alla scarsità del personale, soprattutto nei periodi estivi (quando il fatto si è verificato). Ma la polizia penitenziaria, sicuramente sotto-organico a livello nazionale, rappresenta il capitolo di spesa più elevato nel bilancio carcerario, pari al 66% della spesa complessiva. Bollate non fa eccezione con circa 400 poliziotti in organico: una decina in meno di quelli previsti per i reparti maschili e 15 in meno per il Femminile. Qualche occhio in più sicuramente non guasterebbe, ma Capece va oltre e utilizza questo incidente di percorso per mettere in discussione "il modello fin troppo avanzato" di Bollate, dimenticando che è proprio grazie a questo modello che nella Seconda casa di reclusione milanese, la recidiva scende sotto al 20%, mentre a livello nazionale sfiora il 70%. Questo risultato si è ottenuto applicando le leggi previste dal nostro Paese e dalla nostra Costituzione, puntando sulla rieducazione e sulla responsabilizzazione dei detenuti, con il lavoro di Direzione, educatori e volontari, ma soprattutto con l'impegno di tutti quei colleghi del segretario generale del Sappe che non si limitano a sorvegliare e punire, ma che partecipano con intelligenza e passione a questo progetto.

SUSANNA RIPAMONTI

Redazione
Gianfranco Agnifili
Angelo Aquino
Biagio Aversano
Edgardo Bertulli
Fabio Biolcati
Sergio Bottan
Nazareno Caporali
Stefano Cerutti
Matteo Chigorno
Gaetano Conte
Marina Cugnaschi
Roberto D'Ambr
Maurizio Gentile
Domenico Iamundo
Federico Invernizzi
Imen Mahmoud
Franco Menna
Alessandro Merico
Morena Ortiz
Federica Neeff
(*art director*)
Silvia Palombi
Antonio Paolo
Emanuele Prenga
Susanna Ripamonti
(*direttrice responsabile*)
Paolo Sorrentino
Angela Tommasin
Mariano Veneruso
Diego Taubman
Giuseppe Vespo

Hanno collaborato a questo numero
Maddalena Capalini

Se volete continuare a sostenerci o volete incominciare ora, la donazione minima annuale per ricevere a casa i 6 numeri del giornale è di 25 euro. Potete farla andando sul nostro sito www.ilnuovocartebollate.org, cliccare su donazioni e seguire il percorso indicato.

Oppure fate un bonifico intestato a "Amici di carteBollate" su IT 22 C 03051 01617 000030130049 BIC BARCITMMBKO indicando il vostro indirizzo. In entrambi i casi mandate una mail a redazionecb@gmail.com indicando nome cognome e indirizzo a cui inviare il giornale.

Registrazione Tribunale di Milano n. 862 del 13/11/2005
Questo numero del Nuovo **carteBollate** è stato chiuso in redazione alle ore 12 del 30/10/2015
Stampato da Zerografica

LIQUAGGIO 1 - *Il gergo medievale della burocrazia carceraria*

Signoria Vostra Illustrissima, posso avere il mio peculio?

Leonardo Sciascia in *Una storia semplice* fa dire a un suo personaggio: “*l’italiano è il ragionare*”. Se la sociologia definisce alcuni luoghi (sportelli bancomat, sale d’aspetto degli aeroporti, supermercati) i *non-luoghi*, posti dove la socializzazione degli individui è impossibile, allo stesso modo noi possiamo definire il carcere il *non-logos*, inteso come il luogo del non ragionamento. L’italiano, il ragionare, qui è assoggettato a un castello di subordinazioni gerarchiche che, oltre a comprimere gli spazi vitali e la sfera affettiva, riducono e pilotano il linguaggio. frequente modalità locuzione con la penitenziaria *domandina* sarebbe

La più di inter-direzione è definita *domandina* (che poi il modello 393); ma in carcere è tutto “ino”. Il detenuto addetto alla spesa è lo *spesino*, colui che fa le pulizie ai piani è lo *scopino*. Tutto, anche il lavoro, è sminuito, ridotto nel suo valore dai diminutivi, rappresentazione beffarda di quella condizione di minore età (minorità), che obbedisce al processo di infantilizzazione cui la maggior parte dei detenuti deve sottostare. L’omologazione, l’assenza del ragionamento, il non domandarsi più la ragione delle cose ti avvolgono fin da subito.

Quando presenti la prima richiesta alla direzione, ti informano che la *domandina* deve essere intestata con una formula precisa: “*Alla Signoria Vostra Illustrissima*” e subito pensi alla faccia di Alberto Sordi che esclamava: “*ma dde ché aoh!*”. Un linguaggio medievale, perché il termine Signoria da lì viene (nella Signoria feudale il vassallo, cioè il servo, deve obbedienza e tributi al Signore), mescolato a una formula fascista il “voi”, (sostituito poi nella Repubblica dal “lei”), che esprimeva rispetto, distacco e sudditanza. Lo fai senza pensarci troppo e continui a farlo senza chiederti troppi perché su quel mix linguistico privo di senso, ma consapevole del fatto che se in qualità di lavoratore, di quadro o di rappresentante sindacale, avessi indirizzato una richiesta alla direzione aziendale con quella formula, ti avreb-

bero chiesto se li stessi prendendo in giro, o chissà cos’altro avrebbero pensato. Fuori, abbiamo sempre intestato una richiesta con la forma: “*alla cortese attenzione della...*” o al massimo: “*Spett/le Direzione della...*”.

Al primo ingresso vieni a sapere dai compagni di cella che la domandina devi chiederla al *lavorante*, altro termine ignoto a chi non frequenta le patrie galere. Il *lavorante* è il detenuto che svolge lavori per l’amministrazione penitenziaria, e di questa categoria fa parte lo *scopino*, che è colui che si occupa della pulizia (box agenti, salette, che sono le nostre aree ricreative, docce, corridoi, cortili ecc.). Perché non l’uomo delle pulizie o addetto alle pulizie, come si usa in tutto il mondo? Perché anche questo termine non è stato scelto a caso e, come la formula usata nella *domandina*, esprime sudditanza. Il *lavorante*, poi, è un termine usato a fine Ottocento nel romanzo di Lev Tolstòj *Il padrone e il lavorante*, tradotto in altre lingue proprio come il *servo* e il *padrone*. Impiegando questo linguaggio, il carcere erige un muro, scava un solco, tra detenuti e amministrazione penitenziaria, invia un messaggio, nemmeno tanto subliminale, ben espresso nel *Marchese del Grillo* quando fa dire al Marchese Onofrio, che si rifiuta ingiustamente di remunerare il proprio onesto contabile: “*perché signor Marchese?*”. Risposta: “*Perché io so’ io e voi nun siete un cazzo*”.

Da notare anche l’uso ricorrente e anomalo del participio presente per definire alcune azioni tipiche della vita carceraria, spesso con neologismi non contemplati dalla lingua italiana.

Oltre al *lavorante* c’è il *liberante*, termine che definisce colui che è in fase di uscita dal carcere. Il poliziotto che annuncia al detenuto che è arrivato il momento di tornarsene a casa non gli dice “*Brambati, sei libero*” ma urlerà nei corridoi: “*Brambati, liberante!*”

trasformando in aggettivo, che definisce la persona, l’effetto di un provvedimento liberante, in quanto restituisce libertà. Idem per *permessanti* e *ventunanti* che sono

coloro che hanno ottenuto il beneficio dei permessi all’esterno del carcere regolato dall’articolo 21 O.P.

Camosci e girachiavi è il titolo di un libro di Christian De Vito (Laterza, collana Storia e Società), in cui ci si riferisce ai detenuti e agli agenti con questi due soprannomi. I suddetti termini ormai sono caduti in disuso da tempo, ma la

“ L’italiano, qui è assoggettato a un castello di subordinazioni gerarchiche che, oltre a comprimere gli spazi vitali e la sfera affettiva, riducono e pilotano il linguaggio. ”

simbologia è rimasta: il camoscio è colui che prova sempre a scappare. Il *girachiavi* è il poliziotto che limita la sua attività ad aprire e chiudere cancelli. A questo proposito gira ancora il modo di dire: "quello è un accamosciato", riferito ai poliziotti, come dire che l'agente in oggetto è troppo amichevole e permissivo con i *camosci*. C'è poi l'*appuntato* che è rimasto *appuntato* anche con la trasformazione, avvenuta ormai 25 anni or sono, in assistente, così come il *Brigadiere* oggi si dovrebbe chiamare *Sovrintendente* e via dicendo, ma come

si è dimostrato la struttura carceraria è piuttosto refrattaria ai cambiamenti di linguaggio tant'è che per ritirare i propri soldi si deve chiedere il *peculio* e recarsi all'ufficio *mercedi*. Anche il linguaggio insomma è un segno dell'arretratezza della cultura carceraria italiana, che invece di progredire verso un futuro prossimo e vicino alla realtà esterna alle mura rimane ancorato a vecchie e obsolete tradizioni orali di un medioevo culturale neanche tanto lontano.

MATTEO CHIGORNO E STEFANO CERUTTI



UN DISEGNO DI SAUL STEINBERG

La domandina

Ecco un classico "Modello 393" (domandina), scritto di recente. Sembra uscito direttamente dalla lettera al Savonarola di Benigni-Troisi, nell'indimenticabile *Non ci resta che piangere*, ma è un semplice esempio di come, in un'istituzione totale come quella carceraria, le parole devono esprimere sudditanza al punto da superare il ridicolo.

S. C & M. C.

Alla Signoria Vostra Illustrissima,

si richiede, alla S.V. nel rispetto della sua persona, di poter avere udienza con il Sig. Brigadiere, in quanto è da tre mesi che non lavoro, e se fosse possibile, sarei anche disponibile a fare lo scopino o lo spessino o il jolly.

PorgendoVi i miei rispetti ossequiosamente rimango in attesa di una risposta a questa mia umile istanza.



LINGUAGGIO 2 - *Codici carcerari e scale gerarchiche riflessi nel gergo dei detenuti*

Infami, sballati e accupati: in galera si chiamano così

Il linguaggio che ognuno di noi adotta è il prodotto della sua socializzazione che, principalmente, avviene per il tramite di due istituti: la famiglia e la scuola; al suo sviluppo concorrono anche molteplici altri fattori: il gruppo dei pari, il genere, l'ambiente sociale, la cultura, la stratificazione sociale. Fuori dal carcere si può scegliere; normalmente si crea interazione fra gruppi appartenenti alla stessa sfera culturale. Il carcere è, al contrario, una Babele linguistico-sociale, un *melting-pot* nel quale si viene gettati senza che ti sia data la possibilità di scegliere. Ognuno parla il proprio linguaggio che è una forma di comunicazione complessa che non si limita alla parola, ma che comprende tutta una serie di riti, di gesti, di sguardi, di sottintesi, integrati al linguaggio carcerario, formulato per evitare conflitti e rispettare una pseudo scala gerarchica prestabilita, riconosciuta da chi in carcere c'è stato. Vediamo allora qual è il gergo classico dei detenuti.

Glossario

Monta biciclette:

si dice di colui che, allo scopo di accrescere la propria popolarità, o con l'intento di raggiungere i propri fini, non esita, avvalendosi dell'aiuto di altri compari, a inventare episodi o situazioni false, atte a denigrare o a danneggiare seriamente il malcapitato. Per montare una buona bicicletta sono necessarie doti non comuni. Innanzitutto la credibilità del montatore deve essere superiore a quella della vittima; il meccanico deve avere buone relazioni con i compagni di sezione e saper scegliere la vittima, prendergli le misure, per costruirgli la bicicletta perfetta. È una tecnica che si può usare, per esempio, per allontanare un compagno di cella, mettendo in giro false voci sul suo conto e magari inscenando litigi pretestuosi, per ottenere di "tirarsi in cella" qualcuno più disponibile. Oppure per ottenere un lavoro denigrando un possibile concorrente o in tutte quelle situazioni in cui si ottengono vantaggi mettendo in cattiva luce altri compagni.

Buona:

in carcere buon giorno, buon pomeriggio e buona sera sono sostituiti da un semplice: *buona*, non sempre e non da tutti. *Buona* è usato un po' per tutto. Ci si sente dire: "*buona doccia, buon colloquio, buona corsa, buona palestra*". Assume anche altre valenze: dire di uno "*quello non è buono*" equivale a dire che proviene, di solito, da una collaborazione con le forze dell'ordine, oppure che non ha imparato le convenzioni e i modi di comportamento imposti dal carcere, e per questo giudicato *non buono* per poter convivere in armonia con coloro che il carcere fanno viverlo.

Sballare:

vocabolo usato per indicare il trasferimento di un detenuto dal carcere in cui si trova verso un altro, per motivi disciplinari. "*Ma che fine ha fatto Rossi? È in isolamento ma tanto poi lo sballano*", e questo riflette l'atteggiamento che l'istituzione ha nei confronti dei detenuti; spesso, nei casi più problematici, il detenuto viene *sballato* in continuazione come se fosse un pacco postale, allo scopo di ammansirlo e isolarlo tagliando ogni contatto esterno.

Ammazzati, impiccati:

termini usati da un detenuto nei confronti di un altro che lo assilla con problemi o pressanti richieste. Se uno nello stesso giorno ti chiede disperato un ciuffo di tabacco perché dice: "*frate, dammi una mano perché proprio non ce la faccio*", la risposta è automatica: "*ma perché non t'ammazzi*".

Parla pulito:

è usata spesso da coloro che, in un eccesso di oscurantismo pseudo-cattolico, si sentono in diritto di censurare il proprio interlocutore che, magari cresciuto in un ambiente diverso, usa un linguaggio comune e gergale. Vietata ogni tipo di parolaccia, vietata la bestemmia e tutte le battute che possano in qualche modo alludere al sesso, mai, ma proprio mai, nominare i genitori o la famiglia; anche se decontestualizzata, una battuta sulla famiglia può essere usata pretestuosamente per accendere una lite.

Mi stai offendendo:

non si capisce perché, ma spesso un ragionamento oggettivo su una situazione

di fatto, se non condivisa dall'interlocutore, viene recepito come un'offesa personale. A volte, proprio per la mancata comprensione di quanto viene detto, o per una errata interpretazione, possono nascere grossi malintesi che, se non chiariti subito, rischiano di trascinarsi per lunghissimi periodi, al punto da sfociare in vere e proprie faide scaturite dal nulla.

Infamità:

è considerata *infame* qualunque tipo di collaborazione con le forze dell'ordine, a volte la situazione diventa talmente pretestuosa da includere anche le quattro chiacchiere con il postino...

Portare rispetto:

in carcere, include tutta una serie di considerazioni semiserie sul significato della parola rispetto e sul senso che un certo timore reverenziale incute nei più deboli e indifesi, soprattutto in un ambiente ostile e coeso nel rispetto di determinate e già citate pseudo-gerarchie.

Accupato:

voce del verbo *accupare*, indica uno stato d'animo molto frequente in carcere, un misto tra malinconia, pessimismo e rabbia e ben rappresenta un momento tipico della carcerazione, lo scoraggiamento dovuto a cause di forza maggiore. È utilizzato sia come invito all'interlocutore che sta infastidendo il soggetto con inutili lamentele: "*al posto di rompermi le scatole... accupa!*" sia come aggettivo riferito a colui che preferisce starsene per conto suo a leccarsi le ferite: "*Franchino se ne sta in cella... è accupato...*"

Fare la negativa:

implica il rispondere negativamente a una richiesta che si presuppone sia possibile soddisfare; siccome in carcere vige la legge, non scritta, di dover condividere tutto con i compagni, nel momento in cui ci si aspetta qualcosa che non viene data, si può dire: "*ma mi stai facendo la negativa?*" Come a sottintendere che hai quello che viene richiesto ma non vuoi darlo.

Ma ce l'hai una cella?:

invito a uscire dalla propria cella a persone che non si rendono conto di infastidire. Usanza del carcere *aperto*, quello cioè dove le celle rimangono

aperte per buona parte della giornata, è quella di passeggiare per il corridoio ed entrare nelle celle degli amici per fare due chiacchiere, a volte senza chiedere se in quel momento sia opportuno o meno. In questo caso interviene il padrone di casa invitando l'ospite inatteso a sloggiare... della serie: "ma ce l'hai una cella?".

Si è sdraiato:

si dice di colui che, per ottenere un beneficio qualunque, anche del semplice volontariato interno, non esita a raccontare (cantarsela) qualunque cosa alle autorità competenti riguardo i suoi compagni detenuti: quello ha ottenuto il lavoro perché si è sdraiato.

Casanza:

tutto ciò che concerne la fornitura di beni dell'amministrazione penitenziaria, lenzuola, coperte, cibo da carrello, ma in alcuni casi è anche sinonimo di scarsa qualità, per esempio, se inviti qualcuno a cena e le pietanze non sono gradite la battuta più frequente è: "ma che hai riciclato la casanza?".

MATTEO CHIGORNO E STEFANO CERUTTI

DEFINIZIONI - *Soppresso ufficialmente venticinque anni fa*

L'appuntato non tramonta mai

Chi non ha mai sentito in carcere chiamare "appuntato" oppure "appundà", alzi la mano. Pochi però sanno che tale parola è stata abolita dal nostro ordinamento molti anni fa.

Per vedere cosa e come questo sia successo, occorre ripercorrere la vicenda storica della polizia penitenziaria, tra aneddoti e curiosità che iniziano due secoli fa.

La nascita della polizia penitenziaria come corpo risale ai primi anni del 1800, quando il Regno di Sardegna istituì leggi innovative per i tempi, tra cui la nascita dell'Arma dei carabinieri, il divieto della caccia allo stambecco e, appunto, la costituzione di un corpo carcerario degno di tale nome. Fu in quegli anni che s'iniziò a pensare al problema carcerario, visto che fino ad allora il carcere era una struttura invivibile destinata solo a far star male i detenuti.

Dopo l'unità d'Italia, verso la fine del XIX secolo, fu creato il Corpo degli agenti di custodia, inquadrato come un corpo militare.

Si legge che al momento della formazione il personale era composto da 5.280 unità, che controllava i circa 58.000 detenuti di allora. Già allora il sistema veniva descritto come "prossimo al collasso" con turni di lavoro lunghi e paghe basse, cosa che rendeva la vita degli agenti e dei detenuti molto dura.

In quei tempi nelle carceri femminili il servizio era svolto da suore o da guardiane scelte tra mogli, congiunte e vedove degli agenti stessi: per così dire, era fatto tutto in famiglia. Oltre a queste figure base c'erano anche agenti che fungevano da capi d'arte, farmacisti, telegrafisti, scritturelli, per usare le parole della legge di allora: in carcere potevano entrare solo agenti e ogni funzione era svolta necessariamente da loro.

Ovviamente di trattamento non si parlava, a quel tempo non era stato in-



ventato il lavoro dell'educatore e dello psicologo neanche nel mondo civile esterno.

Curiosamente per essere assunti come agenti occorreva "saper leggere, scrivere e far di conto" che la dice lunga sul grado di cultura del tempo, e non ci si poteva sposare prima degli otto anni di servizio. Le mogli probabilmente avrebbero distratto troppo gli agenti, le donne tornavano utili in seguito, per fare le guardiane come abbiamo visto.

Il rigido inquadramento militare di allora imponeva il divieto di insultare e percuotere i detenuti, anche per evitare sommosse, allora estremamente pericolose: in quegli anni tra brigantaggio e delinquenza comune la vita in carcere era durissima, e nessuno, detenuto o agente che fosse, era sicuro di sopravvivere. Le leggi erano molto precise: durante il servizio non si poteva fumare, si doveva parlare in italiano (e non in dialetto) e dare del lei ai detenuti. Si andava in pensione dopo vent'anni di servizio perché il lavoro era ritenuto particolarmente logorante.

Anche dopo l'entrata in vigore della Costituzione e il ben noto articolo 27, non si registrò nessuna sostanziale variazione nelle modalità di detenzione

fino al 1975, anno della riforma.

L'ultima riforma fondamentale è del 1990, anno in cui nasce l'attuale Corpo di polizia penitenziaria, ormai smilitarizzato, di carattere civile e dipendente non più dal ministero dell'Interno bensì dal ministero della Giustizia.

Il Corpo garantisce l'esecuzione dei provvedimenti restrittivi della libertà personale, l'ordine pubblico e la tutela della sicurezza all'interno degli istituti, effettua le traduzioni verso i tribunali e gli altri carceri, e partecipa alle attività di osservazione e trattamento dei detenuti; quest'ultimo elemento è particolarmente importante, in quanto promuove in capo alla polizia penitenziaria non solo il canonico compito del mantenimento della sicurezza, ma anche un ruolo importante di funzione trattamentale.

Forse molti non sono a conoscenza di questo, ma la legge dice proprio così.

Veniamo infine al nome che ha ispirato la nostra ricerca, "appuntato". Fino al 1990 c'era il Corpo degli agenti di custodia, un corpo militare, e quindi c'erano generali, colonnelli, maggiori, capitani e via dicendo, dal 1990 sostituiti da dirigenti e commissari; c'erano anche i marescialli (nei vari gradi) ora sostituiti dagli ispettori (anch'essi con vari gradi); c'erano i brigadieri, che ora sono sovrintendenti, ma che tutti dopo tanti anni continuano a chiamare ancora brigadieri. E ovviamente c'era pure lui, l'appuntato, diventato ufficialmente assistente. Ma quel nome fa parte della storia, del costume, del parlare comune, dei film di Totò: l'appuntato è sempre l'appuntato, ed è per questo che a ben venticinque anni dalla soppressione di quel titolo, sostituito dal termine assistente, molto spesso in corridoio si sente chiamare "appundà!", e un assistente si gira, sicuro che stanno chiamando proprio lui, perché adesso sarà pure un assistente capo, ma dentro si sente sempre un *appundà*.

NAZARENO CAPORALI

DIBATTITO - *Magistratura di sorveglianza, incontro con Francesco Maisto*

“Si dovrebbe buttare tutto a

“**L**a Magistratura di sorveglianza è stata istituita in Italia con la legge di riforma dell’Ordinamento penitenziario del 1975, che quest’anno compie 40 anni. Ma non so se vada celebrata o se non sarebbe meglio farle il funerale. Era nata per consentire un trattamento più umano dei detenuti, un diverso rapporto con il territorio e l’accesso alle misure alternative al carcere, ma all’epoca il sistema carcerario era più ridotto, a Milano per esempio c’era solo il carcere di San Vittore. Oggi la geografia giudiziaria è completamente cambiata, con il passare del tempo alcuni territori si sono rafforzati e altri si sono depotenziati. Come si può pensare che la struttura prevista nel ‘75 possa applicare le leggi attuali? È impensabile, bisogna pensare a una struttura diversa”.

Francesco Maisto, presidente del Tribunale di sorveglianza di Bologna, ha incontrato la redazione di *carteBollate*. Dati alla mano ha evidenziato le carenze di organico: 221 posti previsti, 29 vacanti, con una media di 209 detenuti per ogni magistrato, che salgono a 357 in tribunali

come quello di Bologna, il più sofferente, 280 a Milano e Brescia, 299 a Napoli, 301 a Roma.

Maisto: Il numero dei magistrati è stabilito con decreto ministeriale in base alla distribuzione degli uffici che risale al 1975, ma un carico sostenibile non dovrebbe superare i 100 detenuti per magistrato, tenendo conto che il nostro compito è anche quello di occuparci dell’esecuzione

penale esterna e che è stato ulteriormente appesantito dalla necessità di gestire le forme di risarcimento previste dalla Corte europea per i dritti dell’uomo, per i detenuti che hanno subito condizioni di carcerazione disumane, che in Italia sono la maggior parte.

Redazione: *E dunque che fare? Si dovrebbe riformulare la legge del ‘75?*

Maisto: Si dovrebbe buttare tutto a terra

Chi è?

La figura del magistrato di sorveglianza è nata con la legge di riforma penitenziaria del 26 luglio 1975 n. 354, in compimento dell’articolo 27 della Costituzione, ha il compito di vigilare sull’organizzazione degli istituti penitenziari, segnalare al ministero di Giustizia le esigenze dei servizi, approvare il programma di trattamento individualizzato per ogni singolo

detenuto. Decide dei provvedimenti di lavoro all’esterno; dei ricoveri dei condannati per infermità psichica; decide sulle concessioni dei permessi, delle misure alternative, dell’affidamento in prova, della semi-libertà, degli arresti domiciliari, della liberazione anticipata e su tutto ciò che riguarda l’esecuzione della pena. Al magistrato è fatto obbligo di recarsi in carcere, un obbligo che quasi sempre rimane sulla carta per carenza di organici.

IL CASO - *Istanze senza risposta, detenuto tenta il suicidio*

A Modena da due anni manca il magistrato di sorveglianza

Mentre in quasi tutta Italia sono aperti i molteplici tavoli degli *Stati generali delle carceri*, a Modena da lungo tempo manca il giudice di sorveglianza. E quasi nessuno se n’è accorto. Né si sono accorti che questa assenza ha innescato l’ennesima quasi morte di un detenuto. È accaduto nella prigione emiliana. Antonio, così si chiama l’autore del gesto disperato causato dal fatto che le reiterate e innumerevoli istanze, indirizzate al magistrato di sorveglianza del luogo in cui era ristretto, rimanevano puntualmente senza alcuna risposta. A nulla sono valse le richieste d’aiuto di questo giovane uomo che, preso dalla disperazione (indotta dall’indifferenza delle istitu-

zioni e dalla mancanza di una risposta) decideva di farla finita. Ed è solo grazie alla prontezza degli agenti penitenziari che si è potuto salvarlo, anche se la sua vita è ancora appesa a un filo. Tanto più inquietante è constatare che la stampa locale e nazionale non ha sentito il dovere di dare il minimo risalto a una vicenda tanto incresciosa e grave. Tutto ciò è accaduto perché a Modena da circa due anni, come abbiamo detto, manca il magistrato di sorveglianza, con la gravissima conseguenza di totale assenza di risposte alle istanze dei circa 360 detenuti. Il solo a farsi carico del problema è stato il Presidente del tribunale di Bologna, Francesco Maisto, che già da tempo segnalava e lamentava la questione al Csm (Consiglio su-

periore della magistratura) che dopo le insistenti sollecitazioni ha provveduto a inviare un nuovo magistrato, alle soglie del pensionamento. Trascorsi alcuni mesi dall’insediamento infatti, il magistrato avendo raggiunto il limite d’età per la pensione se n’è andato. La sede veniva quindi a trovarsi nuovamente priva del suo titolare. Ma non finisce qui. Passano ancora un bel po’ di mesi, Maisto continua a sollecitare una soluzione ed ecco che il Csm invia un nuovo magistrato. Questa volta è una donna, che a brevissimo tempo dall’insediamento, chiede e ottiene il congedo per maternità. A questo punto, il detenuto che aveva da tempo presentato istanza di sospensione della pena perché in gravissimo stato di salute,

terra e ricostruire da capo”

e ricostruire da capo. Sicuramente si dovrebbero rivedere gli organici in relazione alla popolazione detenuta, ma anche tenendo conto dell'emergenza creata dalla condanna della Corte europea. Diversamente i diritti di cui tanto si parla restano sulla carta, perché mancano le gambe su cui farli camminare. Il governo ha aumentato gli organici della magistratura per far fronte all'emergenza profughi, ma non si è fatto altrettanto per noi. Ci arrivano fascicoli già istruiti dagli istituti di pena, basterebbe un cancelliere per metterli in esecuzione, ma manca anche quello. Si dovrebbe ripensare se è il caso di mantenere un policentrismo degli uffici giudiziari, in un'epoca in cui tutto si accorpa. Questi provvedimenti sono allo studio nell'ambito degli Stati generali dell'esecuzione penale, che dovrebbero portare a una riforma del sistema penitenziario. Speriamo che si vada nella giusta direzione.

Redazione: *I detenuti che hanno commesso reati ostativi e che hanno un regime penitenziario regolato dall'articolo. 4 bis O.P. hanno un accesso*

non ottenendo alcuna risposta, decide di mettersi un lenzuolo al collo e farla finita. È incomprensibile come possa accadere che una figura essenziale come quella del magistrato di sorveglianza possa rimanere assente per tempi inverosimilmente lunghi, giacché la sua funzione è fondamentale per la vita e il buon funzionamento dell'esecuzione della pena, oltre che per le necessità e la tutela dei diritti dei detenuti. Sarebbe come dire che in un ospedale non si opera per mancanza di medici. Se questo accadesse apriti cielo! Tutta la stampa allerterebbe l'opinione pubblica provocando uno scandalo internazionale e probabilmente la stessa magistratura accorrerebbe in soccorso dei diritti degli utenti. Se invece si tratta di tutelare i diritti di un carcerato, non importa, tanto non è altro che un delinquente la cui esistenza non interessa nessuno. Soltanto i Radicali hanno protestato contro questo stato di cose inaccettabile, con lo sciopero della fame del Segretario Rita Bernardini, affinché si provvedesse al ripristino della legalità nel tribunale di sorveglianza di Modena.

GAETANO CONTE

limitato ai benefici carcerari e non possono chiedere la liberazione anticipata speciale, che comporta una notevole riduzione della pena per buona condotta. Cosa ne pensa?

Maisto: Io sostengo che l'articolo 4 bis vada abolito. Era stato istituito dopo la strage di Capaci, ma col tempo è diventato un treno con carrozze aggiunte. In effetti sta cadendo per molti reati ad eccezione di terrorismo e mafia.

Redazione: *Il fatto di essere assegnati a un magistrato di sorveglianza piuttosto che a un altro, dipende solo da un criterio alfabetico, ma in alcuni casi penalizza i detenuti perché magari il magistrato bocchia le valutazioni degli operatori del carcere, che propongono l'accesso ai benefici... Non dovrebbe*

do di lavorare meno e sicuramente c'è un problema culturale: chi non crede alla funzione rieducativa della pena, ma ha solo una concezione retributiva farà più fatica a svolgere il proprio lavoro in modo innovativo. Ma ci sono anche pregiudizi all'interno della magistratura, che ha sempre un po' snobbato i colleghi della sorveglianza considerandoli, passatemi il termine, degli sfaticati. O peggio, quelli che distruggono le condanne, concedendo un accesso regolamentato alla libertà. Questo ha prodotto in alcuni casi la volontà di dimostrare che siamo come gli altri, scegliendo una linea di maggiore rigidità.

Redazione: *Non sarebbe meglio se in ogni carcere ci fosse un ufficio del magistrato di sorveglianza? Il rapporto con i detenuti sarebbe più diretto...*

Le situazioni di maggiore sofferenza

Tribunali di sorveglianza	Organico	Vacanti	Detenuti al 30/9/2015	Detenuti per magistrato
Brescia	7	1	7583	280,85
Milano	20	3		
Bologna	8	3	2858	357,25
Napoli	19	3	6894	299,73
Salerno	4	1		
Roma	19	1	5723	301,21
Italia	221	29	52294	209,17

esserci un criterio di valutazione più omogeneo?

Maisto: L'Ordinamento giudiziario prevede che ci sia un'assemblea periodica dei magistrati per stabilire linee di condotta comuni di fronte a casi analoghi. Ovviamente la discrezionalità del giudice c'è, ma se si ritiene ingiusta la sua decisione l'unico strumento disponibile resta quello dell'impugnazione.

Redazione: *C'è la discrezionalità del giudice che sicuramente va tutelata perché è alla base della sua autonomia, ma non crede che esista anche un problema culturale? Concedere benefici significa anche assumersi delle responsabilità e forse non tutti sono disposti a farlo...*

Maisto: Se penso a come è cambiata nel tempo la magistratura di sorveglianza devo dire che c'è stata una regressione. C'è chi ha scelto questa carriera pensan-

Maisto: Certamente, ma questo potrebbe anche inquinare la terzietà del giudice, o almeno questo è il timore. Resta il fatto che il magistrato di sorveglianza ha per legge l'obbligo di recarsi regolarmente in carcere, mentre questo spesso non avviene, soprattutto per i carichi di lavoro.

Redazione: *La pressione mediatica influenza le decisioni del magistrato?*

Maisto: Tutto dipende dalla consapevolezza e dalla cultura del magistrato, ma la pressione mediatica è determinata dal senso comune e dalla percezione della pena. È necessario un profondo cambiamento culturale per distruggere l'idea del mostro e l'ossessione securitaria che lo vuole sempre più incatenato. Ci sono trasmissioni televisive criminali che creano questo senso comune alimentando volutamente una cattiveria vendicativa e che certamente non servono a informare.

LA REDAZIONE

BILANCI - *Paghe invariate ma raddoppiano le quote di mantenimento*

Ma un detenuto quanto costa allo Stato?

L'articolo 2 dell'Ordinamento penitenziario stabilisce che ogni detenuto deve rimborsare allo Stato una quota di mantenimento per ogni giorno di pena scontata in regime di carcerazione, dal momento in cui la condanna diventa definitiva. La suddetta quota comprende i costi di vitto (colazione, pranzo e cena) e vettovagliamento e nel 1975 la legge la fissò a circa 3.130 lire al giorno che oggi equivalgono a 1,64 euro. Fino ad agosto 2015 non era mai mutata, ma non erano mai aumentati neppure i compensi per i detenuti alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria. Adesso le paghe dei detenuti sono rimaste immutate, ma sono letteralmente raddoppiate le spese di mantenimento che devono rimborsare allo Stato. Il 7 agosto 2015 infatti, un decreto del ministero della Giustizia ha ricalcolato il mantenimento ai valori attuali portandola a 3,62 euro giornalieri. Dunque, tutti i detenuti definitivi fino al 7 agosto 2015 hanno dovuto pagare allo Stato 1,62 euro per ogni giorno di carcerazione scontato fino a quel momento, circa 50 euro per ogni mese di carcerazione, ossia circa 590,76 euro per ogni anno passato in carcere. Dal 7 agosto 2015, ogni detenuto paga allo Stato 3,62 euro per ogni giorno di carcerazione che equivale circa a 112 euro al mese, esattamente 1.321,30 euro l'anno. Se il detenuto lavora in carcere la quota di mantenimento gli viene automaticamente defalcata dalla busta paga dallo Stato. Attenzione però: il detenuto dovrà comunque pagare allo Stato la quota di mantenimento per tutto il periodo della detenzione, compresi i periodi in cui non ha lavorato. Se su una carcerazione di cinque anni, ne lavoro due, lo Stato preleverà la quota di mantenimento per due anni lavorativi, ma il detenuto dovrà pagare la quota anche per i restanti tre anni. La quota viene comunicata al detenuto tramite una cartella di Equitalia al termine del periodo di detenzione. Vediamo ora come cambieranno le buste-paga dei lavoratori del carcere. Se un lavoratore in carcere nel mese di settembre ha percepito un salario superiore a 271,50 euro (perché settembre ha 30 giorni, per i mesi con 31 giorni il limite si sposta a 280 euro) alla voce mercede netta

“Adesso le paghe dei detenuti sono rimaste immutate, ma sono letteralmente raddoppiate le spese di mantenimento che devono rimborsare allo Stato. Dal 7 agosto 2015 ogni detenuto paga da 1,62 a 3,62 euro al giorno.

(è quella che dovete tenere come valore di riferimento), gli sarà sottratta l'intera quota in eccedenza, che ammonta a 112,22 euro. Se il lavoratore, sempre alla voce mercede netta del cedolino paga, ha guadagnato una cifra inferiore a 271,50 euro, gli saranno sottratti i 2/5 dell'ammontare. Facciamo un esempio sulla busta-paga del mese di agosto 2015 di un addetto alle pulizie (*scopinino*), che è la stessa di un porta-vitto e di un addetto all'ufficio spesa (*spesino*). Le buste paga sono leggermente diverse a seconda dei carichi famigliari e delle ferie residue pagate. La cifra riportata alla voce mercede netta è 264,69 euro. Da questa cifra dovete togliere i 2/5, a conti fatti 105,87 euro. Restano 158,82 euro e questa sarà la vostra retribuzione netta del mese di settembre. L'aumento è scattato il 7 agosto quindi, per chi ha lavorato ad agosto c'è da sottrarre l'eccedenza dal 7 al 31 agosto. L'abbiamo calcolata e risulta pari a 100,62 euro dai quali dovete togliere 52,39 euro della vecchia quota mantenimento che vi è già stata trattenuta: totale 48,23 euro. Questa cifra non vi sarà tolta dalla busta paga di settembre, ma, come comunicato dal responsabile dell'ufficio conti correnti, vi sarà detratta a ottobre dal conto corrente. Proviamo ad allargare il campo e a ra-

gionare sui costi di un detenuto. Il bilancio consuntivo dell'Amministrazione penitenziaria per il 2013/2014 era di poco più di 3 miliardi di euro, una cifra che oggi è scesa a circa 2 miliardi e 400 milioni perché è sensibilmente diminuita la popolazione carceraria. Sostanzialmente invariata è invece la suddivisione della spesa: il 65,4% delle risorse finisce nella voce sicurezza; il 15,1% in funzionamento e manutenzione; il 10,4% mantenimento e trattamento dei detenuti; il 6,7% in direzione, supporto, formazione del personale; il 2,5% in esecuzione penale esterna (Uepe, solo 1.500 dipendenti per 31.000 persone prese a carico nel 2014). Costo medio affrontato dallo Stato per ogni detenuto rinchiuso in un penitenziario: 125 euro al giorno. Di questi quattrini però, solo 9,26 euro sono spesi per il mantenimento del detenuto: 3,80 euro per i pasti e 5,46 euro per i servizi cosiddetti trattamentali, fra i quali rientrano trasporto nei tribunali e in altri istituti, costi del personale addetto al reinserimento, psichiatri, psicologi, educatori. Tutto il resto serve a mantenere la struttura, il personale amministrativo e la polizia penitenziaria.

Questa ripartizione della spesa la dice lunga sulle finalità del carcere che, invece di rieducare il detenuto (come prevede la nostra Costituzione) e investire in questa direzione una parte consistente del proprio bilancio, serve a sorvegliare e recludere.

Torniamo ai costi di mantenimento del detenuto: di quei 3,80 euro al giorno, dal 7 agosto 2015 ne restituiranno 3,62, praticamente quasi tutto! Abbiamo così dimostrato che l'affermazione: “i detenuti sono un costo elevato per lo Stato” è priva di fondamento.

STEFANO CERUTTI

Fonti:

Ufficio conti correnti
2a casa di reclusione di Milano-Bollate.
Dipartimento amministrazione penitenziaria, Ufficio statistiche.
Sito del ministero di Giustizia:
www.giustizia.it
Luigi Manconi, *Abolire il carcere*, Chiarelettere

DROGA 1 - *A proposito di droghe leggere*

Legalizzare lo spinello vale 20 miliardi di euro



La Direzione nazionale antimafia (Dna) ha presentato in Parlamento la relazione contenente i dati sulle quantità di droghe leggere circolate in Italia nel 2014. Ogni chilo sequestrato è soltanto il 5, massimo 10% del totale di sostanze leggere circolate nel nostro Paese dentro navi, container, macchine, tir, aerei, abitazioni, e per le strade. Un totale di 150 tonnellate (150.000 kg) di cannabis, ma si stima che in Italia circolino circa 3000 tonnellate (3.000.000 di kg) di derivati da questa droga. Nel documento si leggono queste parole: *“di fronte a numeri del genere e senza alcun pregiudizio ideologico, proibizionista o anti-proibizionista, si ha il dovere di evidenziare che, oggettivamente e nonostante il massimo sforzo profuso dal sistema nel contrasto alla diffusione dei cannabinoidi, si deve registrare il totale fallimento dell'azione repressiva”*. La Direzione nazionale antimafia, nel 2014 ha ammesso che la battaglia dello Stato contro la criminalità organizzata, nella diffusione delle droghe leggere, è stata persa. Meglio tardi che mai! È evidente che, prima del 2014, avevano avuto sentore di poterla ancora vincere quella battaglia, o forse erano in possesso di dati che portavano in quella direzione. Dagli anni '80 l'hashish è di fatto liberalizzato. In una piazza, in un giardinetto, in un parco, fuori da una scuola superiore o da un'università, a un incrocio di una qualsiasi città o paese, fino al più piccolo comune italiano, si vedono passare di mano in mano, sudici e accartocciati dieci euro, in cambio di una pallina di stagnola.

È così da decenni e non pare che ultimamente le cose siano migliorate. La situazione è oggettivamente questa e la vede anche chi è contrario a legalizzare. Il Procuratore di Reggio Calabria, Nicola Gratteri, che da anni è impegnato nella lotta al narcotraffico internazionale, è convinto che rendere legale la produzione e il commercio degli stupefacenti non inciderà sul business della criminalità organizzata: *“chi dice che legalizzando le droghe leggere si combattono le mafie dice una colossale sciocchezza. Il mercato delle droghe leggere rappresenta solo il 5%, in termini eco-*

nomici, del giro d'affari complessivo degli stupefacenti in Italia. Di questo 5% di consumatori, il 70% è costituito da minori, ai quali lo Stato non venderebbe droghe e che, presumibilmente continuerebbero ad acquistare sul mercato delle piazze, dove fra l'altro, le droghe leggere vengono mediamente vendute a 5 al grammo, prezzo che lo Stato non riuscirebbe a eguagliare, dovendo sostenere i costi dei distretti produttivi immetterebbe sul mercato un prodotto finito al prezzo di 10 al grammo”. Ma c'è anche chi, facendo riferimento ai Paesi che hanno legalizzato le droghe leggere, fa altre valutazioni: è stato calcolato che la legalizzazione della cannabis frutterebbe alle casse dello Stato dai 12 ai 24 miliardi di euro, di fatto una finanziaria. Pensate a quante cose si potrebbero fare per i cittadini con quella ricchezza annua, se con 10 miliardi di euro il Governo è riuscito a incrementare le buste-paga degli italiani di 960 (un salario in più all'anno). Ma provate a immaginare i risvolti sociali. Si creerebbero posti di lavoro qualitativamente alti che impiegherebbero ricercatori (chimici, farmacisti), si toglierebbero i *pusher* dalle strade, si sottrarrebbe una valanga di lavoro alle forze dell'ordine. Polizia, carabinieri e guardia di finanza non dovrebbero più inseguire tonnellate di droghe leggere per tutto il Paese e magari avrebbero più tempo da dedicare alla ricerca di quei 160 miliardi di evasione fiscale annua che risolverebbero molti dei problemi di questo malandato Paese. Non ultimo, le carceri sarebbero meno affollate. Finora abbiamo fatto solo delle ipotesi e ognuno ha e resta delle proprie idee. C'è, tuttavia, un esempio recente di legalizzazione della marijuana che ci fornisce dati e non ipotesi, su cui riflettere. Gli Stati Uniti d'America hanno legalizzato la marijuana per usi terapeutici, ma uno dei cinquantuno Stati lo ha fatto anche per usi ricreativi: è il Colorado, i cui affari stanno andando a gonfie vele. Il Colorado ha una popolazione di 5 milioni di abitanti (in Italia siamo circa 60 milioni): lo scorso anno ha incassato 63 milioni di dollari in tasse, più altri 13 per licenze e tariffe sulla legalizzazione della marijuana (al cambio di oggi

“La Direzione nazionale antimafia, nel 2014 ha ammesso che la battaglia dello Stato contro la criminalità organizzata, nella diffusione delle droghe leggere, è stata persa. Dagli anni '80 lo spinello è di fatto liberalizzato.”

fanno più o meno 65 milioni di euro). Stupefacente il dato sulle nuove occupazioni create dall'industria della legalizzazione, che vengono stimate intorno ai 200 mila nuovi posti di lavoro. Gli studi sulla cannabis sono molti e spesso contraddittori. È comunque assodato dagli studi dell'istituto Mario Negri che la sostanza, per evidenze scientifiche, non ha mai determinato la morte di alcuno nella storia dell'umanità e che la presunta dipendenza che causerebbe è infinitamente inferiore da quella di altre sostanze legalmente commerciate (psicofarmaci, alcool, tabacchi) o che il suo abuso faccia più male delle suddette. Tornando invece al dato sconcertante, ossia che il 70% dei suoi fruitori siano minori, qui sì allo Stato tocca il dovere d'intervenire, anche perché, in questo caso, dobbiamo citare uno studio della durata di 35 anni, pubblicato nell'agosto del 2012 dalla *National Academy of Sciences*, che ha fornito evidenza oggettiva di danni irreversibili sull'apprendimento nei consumatori cronici adolescenti. Lo studio ha evidenziato danni persistenti all'intelligenza, alla capacità cognitiva e di memoria in soggetti minori di 18 anni, danni invece non evidenziati in soggetti che hanno iniziato a fumare in età adulta. Risultati affini sono

DROGA 2 - *Perché morire di ecstasy a 16 anni*

Uccisi dall'incoscienza e dall'incertezza del futuro

Lamberto Lucaccioni aveva 16 anni ed è morto dopo una serata, di questo torrido luglio, in discoteca, per gli effetti letali di una dose di Mdma. Lorenzo Mario Toma di anni ne aveva 18: è morto in agosto per le conseguenze, si ipotizza, di una dose di Mdma sciolta in una bottiglia di un superalcolico, aveva però una malformazione cardiaca, il cuore, ahinoi, è una pompa e pare che la sua fosse difettosa (e l'autopsia ha confermato tale malformazione). Ilaria Boemi di anni ne aveva 17 ed è morta in agosto, sotto il luccichio di uno sciame di perseidi, sdraiata sulla battigia di una spiaggia siciliana, dopo aver assunto una dose di Mdma. In quanti sanno che cos'è l'Mdma e che differenza

c'è tra un'anfetamina, una metanfetamina o tra la mescalina e l'Lsd? In pochi, forse pochissimi! Forse nella mancanza di conoscenza sta il principale, ma non l'unico, problema del perché se ne stia facendo un uso irresponsabile. L'Mdma è quella sostanza nota nella vulgata come ecstasy, sintetizzata per la prima volta nel 1912 dai tedeschi per usi bellici. Dopo la sconfitta della Germania nella prima guerra mondiale, l'Mdma e molte altre sostanze brevettate vennero consegnate agli alleati come bottino di guerra. Il brevetto rimase dimenticato per molti anni, fino al 1950, quando l'Esercito degli Stati Uniti, accecato dai veleni della Guerra Fredda, commissionò lo studio di alcune sostanze psicotrope tra cui l'Mdma, ma non trovò nessun possibile utilizzo militare, sebbene avesse tentato di sperimentarlo come siero della verità. Il composto fino all'inizio degli anni Settanta non venne mai prodotto. L'Mdma ha conquistato popolarità soltanto a partire dagli anni Ottanta, principalmente negli Stati Uniti, grazie alla sua capacità di abbassare lo stato di ansia e la resistenza psichica dei soggetti, nonché per le sue proprietà sedative. Fino al momento in cui venne messa al bando (1° luglio 1985 negli Usa, 1988 in Italia), per la sua pericolosità. Numerosi esperimenti di laboratorio classificarono l'ecstasy come droga pericolosa, soprattutto per l'impossibilità di prevederne gli effetti prodotti mescolando la sostanza con alcool e altri farmaci; in particolare: se assunta con antidepressivi diviene una combinazione pericolosa e potenzialmente letale, così come se assunta in concomitanza con un noto farmaco utilizzato nelle terapie per curare l'infezione da Hiv e con un altro, famosissimo, usato per stimolare la funzione erettile. L'ecstasy può essere mortale per tutte le persone che hanno sofferto o soffrono di ipertensione, aneurisma, infarto, glaucoma, malattie epatiche e renali. L'ecstasy

YOUR BRAIN ON
MDMA



producendo un forte calo di serotonina (neurotrasmettitore responsabile della regolazione di: aggressività, ansia, appetito, conoscenza, apprendimento, memoria, umore, nausea, sonno e termoregolazione) fa da amplificatore degli stati depressivi latenti e se usata regolarmente induce alla depressione. In alcune trasmissioni televisive è circolata un'ipotesi che parlava di una partita di ecstasy "cattiva" o tagliata male. Quando si parla di droghe sintetiche dire che sono state tagliate male non è corretto; è un termine che si usa per eroina e cocaina, che sono polveri alle quali possono essere aggiunti additivi. L'ecstasy è una droga sintetica e per modificare la molecola di una metanfetamina, che si presenta sotto forma di compresse o cristalli purissimi, si deve creare una nuova molecola di sintesi, oppure aggiungere additivi al composto finito, che avrebbe poco senso. Alcuni hanno parlato di stricnina e tropina, una follia! (La criminalità organizzata è tutto fuorché stupida e ci tiene al proprio mercato). Inoltre, diffondere questi falsi concetti è doppiamente pericoloso. Oltre a disinformare si corre il rischio di far passare il messaggio che l'ecstasy, se non tagliata, difficilmente porta alla morte. Invece a uccidere Ilaria e Lamberto è stata proprio l'ecstasy pura, che può essere mortale in poliasunzione con alcool o altri farmaci. A Bologna è tornato a girare addirittura fra i dodicenni un potente allucinogeno, la ketamina, classificato nella lista mondiale della pericolosità delle droghe al sesto posto, che proprio per le sue caratteristiche (inodore, incolore, solubile) sfugge a molti controlli. A Napoli sta girando l' amnesia, marijuana tagliata con

► stati raggiunti da un altro studio pubblicato nel luglio 2012, in cui sono stati evidenziati problemi cerebrali e scompensi nell'attività neurale in alcune zone del cervello in consumatori adolescenti e di giovane età. La legalizzazione delle droghe leggere sarebbe inevitabilmente oggetto di una fortissima campagna d'informazione sostenuta nelle scuole, sui media, nelle piazze e nei luoghi di lavoro da parte dei ministeri preposti, al fine di vincere la battaglia sulla mancanza di conoscenza che avvolge il fenomeno della droga. Infine una riflessione sul concetto sostenuto da molti antiproibizionisti che riducono il problema della legalizzazione delle droghe leggere a un ragionamento economico limitato ai benefici/costi e alla legge della domanda e dell'offerta che spingerebbe i consumatori a reperire merci a basso costo. Se sei ad Amsterdam e proprio vuoi fumarti una canna, non vai dal pusher per strada (che tra l'altro non c'è) rischiando il fermo di polizia per risparmiare 5 euro sullo spinello. Ti rechi in un coffee shop scegliendo la via legale che ti evita rischi inutili. Non si vede perché in Italia ci si dovrebbe comportare diversamente. No, il focus è in primis culturale perché, conoscenza, consapevolezza e preparazione sui rischi legati al consumo della cannabis sono le basi da cui partire per vincere questa guerra.

STEFANO CERUTTI

metadone, eroina, e addirittura con l'acido delle batterie delle auto, inutile dire che il prodotto di questa combustione è dannosissimo per la salute. La conoscenza della droga è un'arma sufficiente per combatterla, per starne lontano? Come cittadini e genitori non ne abbiamo molte altre ma dobbiamo sapere che non basta! Perché i ragazzi la cercano, la vogliono, nonostante, forse, ne conoscano i rischi? Viviamo nella società dell'immagine e del narcisismo che appiattisce le differenze. Solo voglia di divertirsi, sempre, a tutti i costi, di apparire agli occhi degli altri i più belli, i più forti, i più simpatici, i più scatenati, i padroni delle innumerevoli feste. La regola è sentirsi a proprio agio, *sans souci*, e spiccare nella mischia di serate a tutto volume. La droga, forse,

viene ricercata per nutrire e concretizzare questo desiderio di realizzarsi mediante la prestazione del corpo e dello spirito: vietato isolarsi, pensare, riflettere. Vietato sentirsi spenti, tristi e senza prospettive per il domani, e a ben vedere ce ne sarebbero di ragioni per esserlo. Tutti sorridono nei *selfie* e dalle pagine dei loro *social network* appaiono felici e spensierati, che importa del futuro, tanto sanno già che l'alba del domani non avrà un granché da regalargli. Non ci sono più la rabbia, lo spirito di contestazione, la voglia di lottare per rivendicare i propri diritti, gli scioperi nei licei, le proteste degli universitari; persino l'abbigliamento, da sempre indicatore dei cambiamenti sociali, non esprime più rabbia, solo conformismo. La sensazione è che stiano

vivendo questa condizione di assenza di speranza, di progettualità, di lavoro, di futuro, con assoluta rassegnazione. Forse per queste ragioni, lo spaccio dell'anestesia, dell'euforia, del divertimento dissennato raccoglie tanti proseliti, perché combatte contro la paura più grande che hanno i nostri ragazzi: l'assenza di futuro. Molti genitori non sanno come colmare questo vuoto e si sentono disarmati. La classe dirigente di questo Paese deve smetterla di scherzare con il futuro degli adolescenti. La sua assenza lascia spazio agli spacciatori dello stordimento a tutti i costi. Ai nostri figli adesso, dopo quest'interminabile crisi, servono adulti responsabili e capaci. Forse è questa la soluzione del problema.

S.C.

IL CASO - *Il Corriere della sera infrange la Carta di Milano*

Quando i media non ci aiutano

Lettera aperta al direttore del Corriere della sera Luciano Fontana e ai colleghi dell'Ordine dei giornalisti nazionale e della Lombardia

Cari colleghi e caro direttore, Nell'aprile del 2013 il Consiglio Nazionale dell'Ordine ha approvato la *Carta di Milano*, protocollo deontologico per i giornalisti che trattano notizie concernenti carceri, detenuti o ex detenuti, la cui prima bozza è nata proprio nella redazione di *carteBollate*. È un testo che è stato ampiamente utilizzato come materiale di studio nei corsi di aggiornamento obbligatori organizzati dagli Ordini regionali e che dovrebbe entrare a far parte dell'etica e della deontologia professionale della nostra categoria. Soprattutto è un testo che parte dal basso, dall'esperienza di chi vive la carcerazione e affronta con sofferenza le mille difficoltà di un percorso di rieducazione e di reinserimento sociale.

Noi lavoriamo per creare una nuova cultura del carcere, pensando a un sistema penitenziario capace di produrre libertà e non recidiva, ma la nostra voce è molto esile: siamo solo un piccolo periodico carcerario letto da poche migliaia di persone e solo i grandi media possono aiutarci ad amplificare il nostro messaggio condividendo quegli obiettivi che sono scritti nella nostra Costituzione: rieducazione e reinserimento sociale dei detenuti. Dispiace vedere che una testata seria e importante come il *Corriere della sera* parlando in un breve trafiletto di una bella attività messa in atto dal carcere di Opera (l'apertura di una sala giochi) sottolinei già nel titolo, indicandolo per nome, che questa iniziativa è gestita da un "pluriomicida" ricordando i fatti per i quali è stato condannato. Ecco, noi siamo abituati a pensare ai detenuti come persone e non li consideriamo "reati che camminano". Lavoriamo perché il carcere non sia solo luogo di afflizione e di isolamento, ma possa ridefinire le loro traiettorie di vita. Vorremmo trovare nei media degli alleati in questa difficile battaglia, e non dei nemici.

La garante dei diritti delle persone private della libertà della Lombardia, Alessandra Naldi, vi ha segnalato la scorrettezza

e l'inopportunità dell'articolo apparso sulla vostra cronaca locale il 22 ottobre scorso: "ciò che mi ha colpito negativamente - scrive - è il risalto che nell'articolo viene dato al reato commesso dieci anni fa da colui che attualmente svolge il ruolo di bibliotecario in carcere, con tanto di nome e cognome dell'interessato, fotografia dell'epoca, appellativo di "pluriomicida" e nome e cognome delle vittime. Rievocare i fatti di allora in questo modo, peraltro in un articolo dedicato a parlare di tutt'altro, rischia di apportare un pesante pregiudizio al percorso trattamentale e rieducativo che la persona sta affrontando nel corso della sua esecuzione penale".

Ricorda che nella *Carta di Milano* si fa espresso invito ai giornalisti "a osservare la massima attenzione nel trattamento delle notizie concernenti persone private della libertà. Soprattutto in quella fase estremamente difficile e problematica del reinserimento nella società". Vorremmo aggiungere che in premessa il Cnog precisa: "particolare attenzione va posta al diritto all'oblio che tutela dalla diffusione di dati che riguardino precedenti giudiziari o comunque informazioni pregiudizievoli di analogo argomento". Fatto salvo il diritto di cronaca, è evidente, ma nel caso specifico la notizia era l'apertura di una sala giochi gestita e utilizzata da detenuti. Nella fretta di ricordare il reato commesso dalla persona che se ne occupa il Corriere ha omesso altri fatti che sarebbero stati utili per definirne il percorso: ad esempio che in carcere si è laureato in ingegneria con 110 e lode e che l'Università gli ha proposto il dottorato. Che ha lavorato con altri suoi compagni e con i detenuti per rendere agibile la biblioteca. Che ha reso possibile l'apertura di un'area verde attrezzata dove i detenuti possono trascorrere alcune ore della giornata. Che ha progettato un piccolo periodico sui libri e sulla lettura, diventando un promotore della parola e della comunicazione, proprio lui, che quando entrò per la prima volta in biblioteca, sei anni fa, aveva grandi difficoltà ad aprirsi e a comunicare. Perché cancellare con un'informazione incompleta tutto questo percorso?

LA REDAZIONE

ALIMENTAZIONE - *Una faticosa frontiera per l'Occidente*

Salviamo gli insetti nutriamo il pianeta



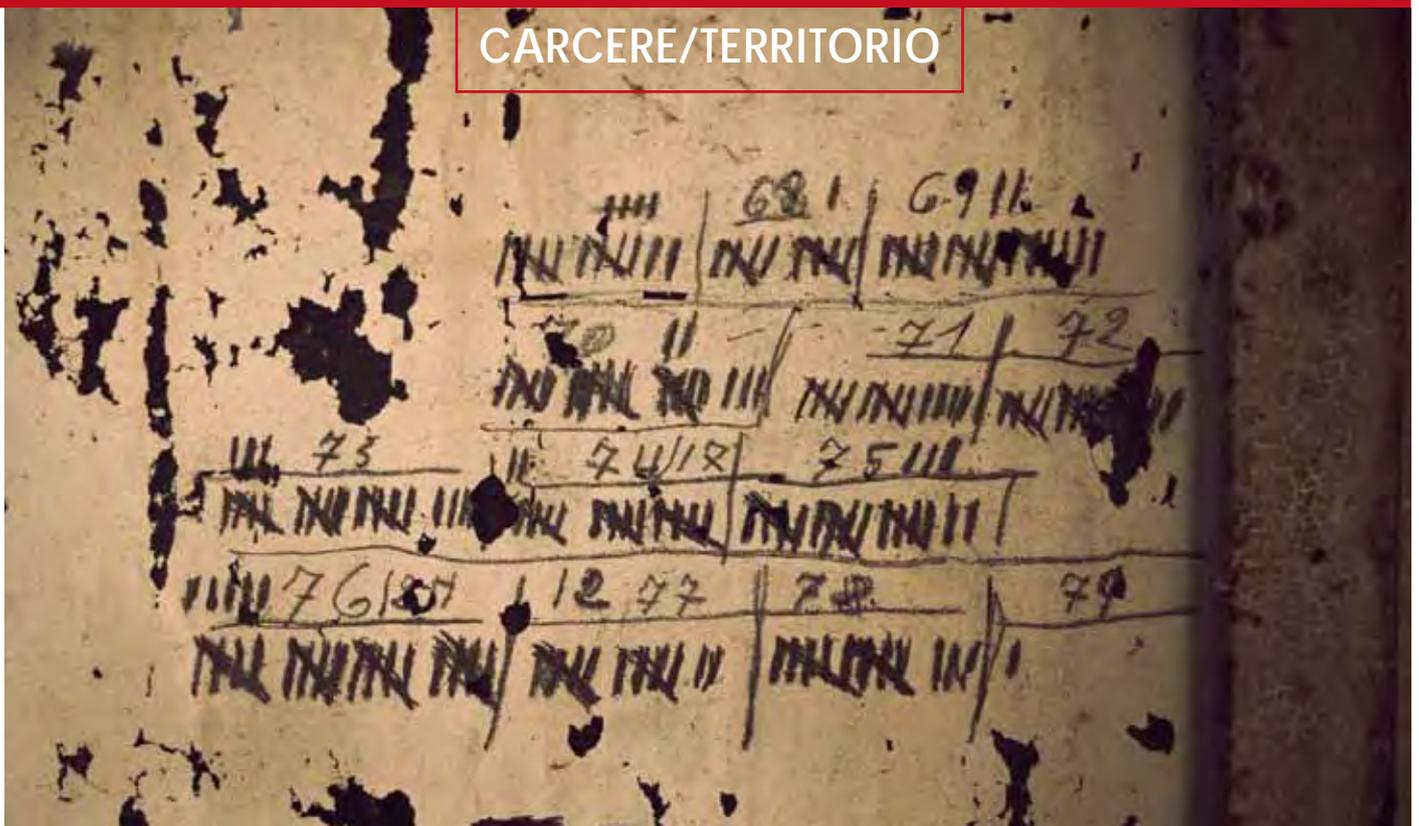
Il consumo alimentare di insetti e larve è diffuso nell'80% dei Paesi del mondo, ma incontra ancora notevole resistenza in quelli occidentali, i cui abitanti sono ostaggio di un vero e proprio blocco psicologico. Eppure è indubbio che il loro allevamento è ecologicamente vantaggioso, dato che produce quantità inferiori di gas serra rispetto a quello del bestiame tradizionale. Dal punto di vista alimentare, poi, gli insetti sono particolarmente indicati poiché ricchi di proteine, vitamine, calcio e molti altri minerali. A Rangoon (Birmania), gli *electric light bug* (cimici della luce elettrica) si catturano di notte, attratti dalle lanterne, per essere serviti fritti, dopo averne estratto le parti interne come per i crostacei. È stato accertato che il numero di specie sfruttate come cibo dall'uomo ammonta a circa 1.900. Alcune sono considerate vere e proprie leccornie ricercate sul mercato come, ad esempio, l'*axaxi-catl* in Messico, dalle cui uova si ottiene l'*ahuanuitle* o caviale messicano, e i belostomatidi in Asia. Anche grandi chef si cimentano con scorpioni, cavallette e scarafaggi importati dalla Thailandia. Scorpioni ricoperti di cioccolato, cavallette fritte e scarafaggi sotto sale è quanto si può vedere e assaggiare anche al *Future food district* di Expo 2015. Tuttavia l'aspetto più importante, a cui la stessa Fao dedica una particolare attenzione, è la potenziale risorsa alimentare che gli insetti possono

rappresentare per arginare il problema della sottoalimentazione, per l'alto valore nutritivo, superiore a quello della carne e del pesce: i bruchi essiccati contengono, infatti, oltre il 50% in proteine, il 17% in glucidi e il 15% in lipidi.

Gli insetti sono il più grande tra i raggruppamenti di animali che popolano la Terra, annoverando oltre un milione di specie, pari ai cinque sestî dell'intero regno animale. Da oltre 300 milioni di anni, hanno un ruolo di primo piano nella colonizzazione della terra, di conseguenza sono organismi che, in positivo o in negativo, hanno una stretta relazione con l'uomo e le sue attività, fino a condizionarne, più o meno direttamente, l'economia, l'alimentazione, le abitudini e la salute. Le termiti, ad esempio, contribuiscono a stabilizzare l'ecosistema e a combattere gli effetti del cambiamento climatico. I nidi degli insetti sono un concentrato di materiale vegetale, che viene trasformato dai funghi in fertilizzante del terreno. I termitai trattengono l'acqua e attirano altri insetti, grandi erbivori e predatori. Eliminarli potrebbe aumentare il rischio di desertificazione dell'area in cui si trovano. La specie umana è onnivora, in grado di consumare una grande varietà di materiali vegetali e animali e la dieta umana dipende molto dalla cultura e dall'ambiente in cui si vive: esistono popoli come gli Inuit, praticamente carnivori, e vasti strati di popolazioni

tropicali pressoché vegetariane. Lo studio della dieta ha prodotto lo sviluppo di una vera e propria scienza alimentare. In genere, gli uomini possono sopravvivere da due a otto settimane senza cibo, a seconda del grasso depositato nel corpo. La sopravvivenza senz'acqua è invece limitata a tre o quattro giorni. La carenza di cibo resta tuttavia un serio problema, con circa 300mila morti per fame ogni anno. In realtà esiste anche il problema contrario alla fame, l'obesità, che nei Paesi industrializzati cresce in maniera quasi epidemica, portando problemi di salute e aumentando la mortalità. Sono moltissimi i casi in cui gli insetti sono direttamente utili all'uomo. Ai danni causati da molte specie di insetti si contrappone l'utilità di molte altre specie, soprattutto come organismi inseriti negli ecosistemi e coinvolti nelle reti alimentari. L'importanza degli insetti ausiliari è tale che ormai le cosiddette biofabbriche, allevamenti industriali di insetti da impiegare nella lotta biologica o nella lotta biotecnica sono una realtà economica. Questo settore d'impiego ha finora occupato un ruolo marginale, soprattutto per l'elevato costo, poco competitivo nei confronti del settore della industria chimica, tuttavia è in espansione per la domanda crescente di salubrità ambientale e alimentare. Gli impieghi economici erano di grande importanza soprattutto in passato. Prima dell'avvento della chimica industriale, molte specie erano sfruttate per ricavarne sostanze utilizzate per vari scopi, come coloranti, lacca, seta, cera. Emblematica è l'importanza che ha avuto il borbice del gelso, il cui prodotto, la seta, è stato per secoli il protagonista degli scambi commerciali tra l'Asia e l'Europa. L'impiego economico per eccellenza, attualmente, riguarda le api, utilizzate per la produzione del miele e della cera e, secondariamente, della pappa reale e della propoli. Una particolare attenzione va rivolta ai microbi e va sfatata l'associazione che li vede solo come nocivi. Nell'industria farmaceutica, i batteri vengono utilizzati in nuove terapie per la cura del cancro. Nel ciclo alimentare in concimi di ultima generazione. Nell'industria energetica, batteri e microorganismi sono impiegati nella produzione di combustibili. Per vederli da vicino ad Amsterdam, nel bioparco *Natura Royal Zoo*, c'è un museo dedicato ai microbi con stanze tipo laboratorio e microscopi collegati a schermi giganti che permettono un viaggio unico nel mondo delle creature invisibili a occhio nudo. Diamo agli insetti più importanza sfatando i tabù della cultura occidentale, salviamoli perché salviamo anche il nostro pianeta.

PAOLO SORRENTINO



Un questionario per partecipare al dibattito

Leggi inapplicate e diritti negati

Gli Stati generali del carcere e della pena sono in corso e nei prossimi mesi si dovrebbero avere i primi risultati di questo lungo dibattito, articolato su 18 tavoli di discussione, che si è aperto proprio qui a Bollate e dovrebbe portare a una complessiva riforma del sistema carcerario. La segretaria del partito radicale, Rita Bernardini, che coordina il tavolo sull'affettività e quello sui rapporti con il territorio, ha chiesto ai detenuti di molte carceri italiane di rispondere a un questionario relativo ai rapporti con il territorio. La redazione di *carteBollate* ha consultato complessivamente una sessantina di persone

detenute nel carcere di Bollate. Abbiamo svolto la ricerca chiedendo a 20 detenuti e 4 detenute della redazione di creare piccoli gruppi con i loro compagni esterni al giornale, per rispondere alle domande del questionario. Gli stessi temi sono stati successivamente discussi in un *focus group* al quale hanno partecipato i redattori. Per ogni domanda si è descritta la realtà attuale e sono emersi soprattutto aspetti critici per quanto riguarda le condizioni detentive nazionali, con qualche attenuazione del giudizio, riferita alla specifica situazione di Bollate. La sintesi che proponiamo unisce i risultati delle interviste e del focus riportando in corsivo

1. RAPPORTI CON I FAMILIARI

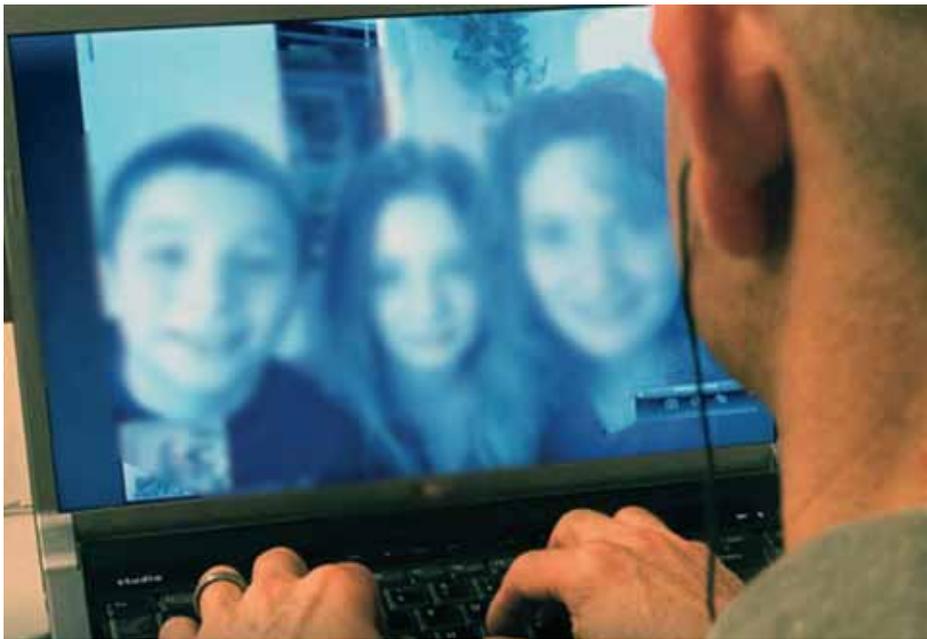
Quali sono le principali difficoltà che una persona incontra per mantenere buoni rapporti con i propri familiari?

Tutti gli intervistati lamentano il fatto che sei ore di colloquio al mese (che corrispondono a tre giorni all'anno) e dieci minuti di telefonata a settimana sono davvero troppo pochi e non consentono di mantenere un legame accet-

tabile con la famiglia. Questo problema riguarda tutta la popolazione detenuta, ma una parte consistente è penalizzata anche dalla distanza del carcere rispetto al luogo di residenza dei familiari. Inoltre i colloqui si svolgono spesso in spazi inadeguati, in "salette molto rumorose e affollate" senza nessuna privacy, dove per parlare è necessario urlare, e dunque non solo la quantità ma anche la qualità di colloqui è insoddisfacente. La vita relazionale del detenuto si riduce così alla convivenza forzata

con i propri compagni, mentre gli affetti più cari restano lontani e irraggiungibili, determinando una "separazione di fatto":

"L'allontanamento dai propri cari in una convivenza forzata con altri detenuti non è certamente coerente con un progetto rieducativo ed è una sorta di pena aggiuntiva. In poche parole il detenuto è libero di passare tutto il tempo che desidera tra i propri coimputati, ma si deve disincentivare assolutamente ogni



rapporto col bene e con l'unica cosa che potrebbe incentivarlo alla crescita personale”.

“Si impedisce al detenuto di partecipare e condividere le situazioni e le criticità familiari”.

“Non faccio colloqui, ho solo diritto a una telefonata alla settimana di dieci minuti scarsi, rapporti troppo scarsi con i figli e con la moglie”.

“Per chi ha bambini piccoli il rapporto è poco, durante l'anno scolastico poi diventano ancor più difficili e non sempre la moglie, per via del lavoro, può portarmeli a colloquio”.

“Al terzo compleanno di mia figlia mi è stato rifiutato dal mio giudice di sorveglianza il 30 Op (ordinamento penitenziario)”.

Si ritiene inoltre “assurda” l'assenza di colloqui intimi auspicando che il tavolo che si occupa dell'affettività affronti questo tema e che si arrivi a una modifica della legislazione vigente, sul modello di altri Paesi europei, per esempio la Spagna.

Sempre in relazione alla limitatezza delle relazioni oltre le sbarre, si rileva che se è del tutto inadeguato il rapporto con i familiari è quasi inesistente e discrezionale la possibilità di mantenere un contatto con altri affetti non parentali.

“La detenzione implica la separazione dalla propria sfera affettiva. Si presume, che per una persona adulta l'ambito affettivo non sia rappresentato unicamente dalla famiglia. Il problema nasce con soggetti con i

quali pur essendoci legami affettivi significativi possano non sussistere le condizioni per effettuare colloqui. Ad esempio persone con precedenti penali non possono ottenere le autorizzazioni per incontrare il detenuto. Tuttavia, credo che la privazione dell'oggetto affettivo sia l'essenza stessa della punizione”.

L'atrofizzazione della sfera affettiva riguarda anche il rapporto con i nipoti o con i figli del proprio partner:

“Nel carcere in cui ero prima non mi consentivano i colloqui con i figli della mia compagna, che mi considerano come un padre”.

“Se vengono a trovarmi i miei nipoti posso vederli solo nella sala colloqui, ma non posso andare con loro in ludoteca perché questo è consentito solo ai genitori. Così non possono mai giocare con il nonno e non si capisce perché”.

Ancora si fa riferimento agli aspetti economici derivanti dalla detenzione: l'assenza di lavoro per i detenuti comporta un onere per la famiglia. Le famiglie che risiedono lontane dal carcere devono sostenere spese consistenti per recarsi ai colloqui.

Gli stranieri in particolare che rappresentano un terzo della popolazione detenuta non possono avere rapporti con la famiglia, sia per il costo del viaggio, sia per le difficoltà a ottenere visti d'accesso per entrare in Italia.

PROPOSTE

- Liberalizzare colloqui e telefonate

(verso numeri telefonici selezionati e controllati) dotando i detenuti di schede telefoniche prepagate.

- Dare la possibilità, soprattutto agli stranieri che non hanno possibilità di colloquio di utilizzare strumenti telematici controllati per telefonate visive (via Skype).
- Rispetto delle norme sulla prossimità territoriale.

L'art. 45 Op prevede che il trattamento dei detenuti sia integrato dall'assistenza alle loro famiglie. Nella vostra esperienza detentiva, quali soggetti sono intervenuti e quale tipo di aiuto hanno avuto le famiglie delle persone recluse?

Tutti sostengono di non aver avuto mai nessun tipo di supporto familiare, anzi, l'accento è posto sulle tante difficoltà che la famiglia di un detenuto è costretta ad affrontare. Unico esempio positivo di supporto alle famiglie che viene citato è il lavoro svolto dall'associazione *Bambini senza sbarre*:

“La mia famiglia ha sperimentato esclusivamente il disagio di doversi occupare di me e della condizione di parziale inabilità in cui la detenzione mi ha ridotta. La mancanza di agibilità per il soggetto detenuto implica nella maggior parte dei casi la dipendenza dall'esterno per svariate cose tipo: procurarsi vestiti e scarpe. Il peso maggiore per le famiglie è determinato dall'aspetto economico, mantenere un congiunto in carcere è piuttosto oneroso. Ho due genitori anziani ai quali dobbiamo garantire privatamente l'assistenza tutto il giorno”.

“Che io sappia, nessuno ha usufruito della normativa cui all'art.45 Op. per cui posso affermare che è lettera morta”.

Quali sarebbero le misure di carattere organizzativo della vita carceraria che consentirebbero di conservare e migliorare le relazioni coi propri familiari? (indicare proposte che consentano di migliorare l'attuale situazione).

In questo paragrafo vengono riproposti ampliati i suggerimenti già emersi nel paragrafo 1-a con ulteriori riflessioni.

PROPOSTE

- Creare la possibilità di poter seguire

almeno una volta alla settimana lo studio dei figli.

- Liberalizzare colloqui e telefonate (verso numeri telefonici selezionati e controllati) dotando i detenuti di schede telefoniche prepagate.
- Dare la possibilità, soprattutto agli stranieri che non hanno possibilità di colloquio di utilizzare strumenti telematici controllati per telefonate visive (via Skype).
- Rispetto delle norme sulla prossimità territoriale.
- Cercare un impatto meno traumatico per i figli che vengono a trovare i genitori in carcere.
- Sarebbe stato sufficiente non smantellare i vari servizi assistenziali territoriali, il resto è soltanto retorica.
- Un cambiamento sostanziale dei dispositivi di sicurezza e sorveglianza, con un migliore coordinamento fra il personale carcerario.
- Più tempo con le famiglie, locali colloqui più confortevoli e meno rumorosi e affollati, un maggior numero di casette per l'affettività, per colloqui privati con i familiari.
- Incontri e possibilità di comunicazione tra i familiari e gli educatori oltre che fra familiari detenuti ed educatori tramite canale telematico riservato dedicato e controllato.

Quali sono i soggetti che dovrebbero essere maggiormente coinvolti in questa attività di assistenza alle famiglie?

A questo proposito si citano soggetti

istituzionali come Asl, assistenti sociali, Comuni, Province, Regioni, Stato. Ma si manifesta anche una sfiducia verso soggetti istituzionali che si sono già dimostrati inadempienti e una predilezione per le associazioni di volontariato, ritenute più affidabili e motivate.

“I soggetti? Qualunque persona che sia consapevole del problema e che non pensi che il carcere debba essere solo una vendetta per il reato commesso”.

“Tutti i volontari. Questi sono forse i più motivati in quanto nessuno li condiziona nel loro pensiero altrimenti farebbero altro”.

Si citano anche educatori e agenti di rete, mentre la sfiducia nei confronti dei servizi sociali deriva dalla personale esperienza e dalla consapevolezza della scarsità delle risorse umane ed economiche:

“I servizi sociali però devono avere mezzi e strumenti per funzionare: più personale e più finanziamenti”.

Le misure più facilmente adottabili per un miglioramento nelle relazioni familiari restano comunque quelle che facilitano il contatto diretto tra i detenuti e le loro famiglie, e quindi l'avvicinamento ai luoghi di residenza, il superamento dei limiti temporali e di frequenza imposti nelle telefonate e nei colloqui (*“come del resto già adottato in buona parte del mondo”*).

Si lamenta anche una *“scarsa sensibilità e competenza degli agenti specialmente nei colloqui verso i familiari”*.

Si ritiene inoltre che il carcere debba essere più trasparente, dando la possibilità alle famiglie di avere informazioni sul proprio caro.

PROPOSTE

- Incentivare il volontariato.
- Potenziare gli organici di educatori e agenti di rete.
- Dare più mezzi ai servizi sociali.
- Avvicinamento ai luoghi di residenza.
- Superamento dei limiti temporali e di frequenza imposti nelle telefonate e nei colloqui.
- Sollecitare una maggiore sensibilità e competenza degli agenti specialmente nei rapporti con i familiari a colloquio.
- Carcere trasparente con possibilità per le famiglie di avere informazioni sul proprio caro.

Sapreste indicare dei progetti di assistenza alle famiglie che conoscete per avervi partecipato o per averne sentito parlare da altri reclusi che siano da proporre come esempi positivi d'intervento?

Tutti rispondono di non conoscere questi progetti, nessuno ne ha sentito parlare, se si esclude l'associazione *Bambini senza sbarre*:

“Bambini senza sbarre è l'unico che conosco, ma sarebbe da migliorare il progetto ‘casetta’ (dell'affettività, ndr) in quanto è utilizzato solo per chi ha problematiche in seno alla famiglia, quindi allargarlo a tutti quelli che hanno figli”.



2. PERCORSO DI REINSERIMENTO SUL TERRITORIO

Quali sono le principali difficoltà che una persona scarcerata affronta nel momento in cui viene reinserita sul territorio? Ci sono particolari difficoltà per specifiche categorie di persone reclusi (stranieri, tossicodipendenti, giovani infra 25enni, persone in età matura etc.).

I problemi che vengono elencati sono soprattutto la difficoltà a ritrovare all'esterno condizioni di sopravvivenza minime, ovvero una casa e un lavoro: una ricerca difficile sia per le condizioni generali di crisi, sia per i pregiudizi nei confronti di chi ha nel proprio curriculum una "carriera criminale" e un periodo di detenzione:

"Per il pregiudicato 'marchiato' il lavoro, in particolare, è il principale problema".

"Ci si sente abbandonati una volta usciti specialmente nel lavoro".

"Si dovrebbe aiutare, una volta fuori, chi abbia un valido progetto".

"Con il certificato penale si è praticamente esclusi dal mondo del lavoro".

"Ci vorrebbe un'occupazione, in lavori socialmente utili, con una specie di reddito di cittadinanza di 500-600 euro".

Hanno più possibilità di reinserimento coloro che possono contare sul sostegno familiare, ma anche i rapporti con la famiglia, logorati dalla detenzione, sono spesso problematici:

"Arrivi a casa e sei un estraneo".

"I tuoi familiari si sono abituati alla tua assenza".

Ci sono poi problemi legati al fatto che dopo la carcerazione, una volta tornati a casa e nel proprio ambiente, si ripropongono tutte le dinamiche e le situazioni che hanno determinato il crimine:

"La principale difficoltà riscontrata dalla maggior parte dei detenuti scarcerati, è riconducibile agli stessi motivi che hanno portato a compiere il reato per il quale si è stati incarcerati. Per i tossicodipendenti è l'astinenza dalla droga, per i disoccupati il lavoro, per i malavitosi lo strano concetto del rispetto e del potere da conquistare con le pallottole, per ogni detenuto c'è un problema irrisolto, e se il carcere non è in grado di risolvere il problema alla base è come remare nella direzione sbagliata".

"Più che categorie di reclusi c'è la categoria degli ex carcerati che nella maggior parte dei casi vengono ricollocati in situazioni specifiche, da cui faticano ad uscire. Lo status giuridico (precedenti penali) spesso impedisce un vero e proprio percorso emancipativo socio/lavorativo".

"Non ho mai fatto un percorso di reinserimento perché sono alla prima carcerazione.

Da quello che sento le difficoltà derivano dal fatto che il detenuto è abbandonato a se stesso".

Tra le proposte c'è anche quella di sanzionare chi non applica la legge, a livello istituzionale:

"Le norme ci sono tutte, ma non sono applicate. Si dovrebbero prevedere sanzioni per le persone preposte alla loro realizzazione che si sottraggono alla legittima applicazione (trovare lavoro, casa, supporto formativo ecc.)".

L'art. 46 dell'Op prevede che la persona che sta per essere scarcerata e nel periodo successivo sia aiutata nel suo percorso di reinserimento. Nella vostra esperienza detentiva, quali soggetti sono intervenuti e quale tipo di aiuto avete ricevuto per il vostro reinserimento?

In generale si ignora l'esistenza stessa dell'art. 46 Op. Alcuni (ma pochissimi) sono stati seguiti in qualche progetto lavorativo e assistenziale da parte delle varie associazioni di volontariato e onlus (a Milano vengono citati Sesta opera, Punto e a capo e Il Girasole). Si tratta di progetti limitati nel tempo, a scadenza semestrale o annuale, mentre la carcerazione cronicizza il disagio rendendo l'ex detenuto un soggetto debole che vive come irreversibile la propria condizione di emarginazione. A Bollate c'è anche una commissione "dimittendi" coordinata da assistenti di rete, che in collaborazione con Asl ed Enti Locali cerca di trovare casa e lavoro a chi sta per uscire dal carcere, ma si tratta anche in questo caso di interventi destina-

“ Imparare un lavoro, seguire la scuola al termine della quale si sia imparato qualcosa e la scuola non sia solo scaldare il banco, fare corsi che consentano l'acquisizione di competenze realmente utilizzabili (falegname, cuoco, idraulico) e non corsi che non offrono nessuna possibilità lavorativa per un detenuto (come diventare ragioniere).



ti a un numero limitato di persone e che offrono un supporto insufficiente (per es. borse lavoro a 300 euro al mese). In generale però si nega di aver mai avuto aiuti:

“Molte chiacchiere e nessun aiuto reale (in Friuli Venezia Giulia)”.

“Nella mia esperienza non so di nessunissimo aiuto a proposito del dettame dell’art. 46 Op”.

“Non conosco la legge che, oltretutto non sembrerebbe venire applicata”.

Quali sarebbero le misure di carattere organizzativo della vita carceraria che consentirebbero un aiuto nel percorso di reinserimento? (indicare proposte che consentano di migliorare l’attuale situazione).

Da un lato si ritiene che gli aspetti trattamentali e rieducativi possano essere un supporto decisivo, cambiando la prospettiva in cui si colloca il detenuto e aiutandolo a riprogettare la propria esistenza:

“Forse un maggior coinvolgimento del personale carcerario (sia Pol. Pen. che educatori) nella vita quotidiana del detenuto lo potrebbe aiutare a uscire dai propri alibi, avvicinandolo alla vita reale e scardinando tutta quella serie di convinzioni e convenzioni che hanno portato lo stesso a una errata lettura del senso dell’esistenza”.

“Dare la possibilità di potersi esprimere dando più fiducia a chi ha idee concrete”.

“Avere più canali per una conoscenza maggiore del mondo”.

“Efficaci percorsi trattamentali atti a ridurre la recidiva, formativi per la capacità lavorativa, istruttivi per la capacità cognitiva, e di sostegno psicologico”.

“Obbligatorietà dello studio della nostra Costituzione, dell’alfabetizzazione per le persone detenute di altri Paesi, al fine di dare loro gli strumenti per comprendere, oltre che per esigere l’applicazione dei propri diritti”.

Dall’altro si richiedono formazione e avviamento al lavoro orientato a una professionalizzazione spendibile all’esterno:

“Imparare un lavoro, seguire la

scuola al termine della quale si sia imparato qualcosa e la scuola non sia solo scaldare il banco, fare corsi che consentano l’acquisizione di competenze realmente utilizzabili (falegname, cuoco, idraulico) e non corsi che non offrono nessuna possibilità lavorativa per un detenuto (come diventare ragioniere)”.

“Creare più lavoro, insegnare un mestiere per essere pronto a spenderlo una volta fuori, dedicando una maggiore attenzione ai giovani adulti i quali hanno buone possibilità di un effettivo reinserimento”.

In particolare si propone di far lavorare detenuti che stanno per essere scarcerati almeno negli ultimi 6 mesi di detenzione, perché abbiano un po’ di soldi per far fronte alle prime necessità:

“C’è chi esce dal carcere senza avere in tasca nemmeno i soldi per prendere il biglietto dell’autobus e la prima cosa che fa è andare a rubare”.

“Aumento dell’offerta di lavoro, creazione di un consorzio di cooperative di servizi collegate con il pubblico e privati (enti, aziende, ecc.)”.

“Bisogna avere un’alternativa concreta per quando si esce e non portare le persone a privazioni e negazioni sul lavoro e specialmente trattare i detenuti come persone”

Alcune esperienze negative vissute nel carcere di Bollate, con cooperative e aziende che non pagavano i dipendenti, portano a sollecitare un maggiore controllo sull’imprenditoria esterna che opera in carcere:

“Incrementare le cooperative affidabili e non affidarsi a monopoli che creano e disfano a loro piacimento non garantendo continuità lavorativa e regolari pagamenti”.

PROPOSTE

- Efficaci percorsi trattamentali atti a ridurre la recidiva, formativi per la capacità lavorativa, istruttivi per la capacità cognitiva, e di sostegno psicologico.

- Incentivazione dello studio.

- Lavori professionalizzanti e spendibili all’esterno.

- Far lavorare detenuti che stanno per essere scarcerati almeno negli ultimi 6 mesi di detenzione, perché abbiano un po’ di soldi per far fronte alle prime necessità.

- Creazione di un consorzio di cooperative di servizi collegate con il pubblico e privati.

Quali sono i soggetti che dovrebbero essere maggiormente coinvolti in questa attività di aiuto al reinserimento post condanna?

Anche in questo caso si citano prevalentemente le istituzioni, le Asl e le associazioni di volontariato ma anche:

“Come negli Stati Uniti, il magistrato di sorveglianza dovrebbe entrare a far parte della vita di un detenuto, aiutandolo e guidandolo (una volta uscito dal carcere) verso un percorso di consapevolezza e di legalità”.

“Un maggior numero di cooperative sociali, magari sovvenzionate da Regione, Comune e dallo stesso ministero di Giustizia, con l’obbligo di rimborso dei sovvenzionamenti ricevuti, al fine di responsabilizzare gli stessi beneficiari”.

PROPOSTE

- Creare uno sportello interno dell’istituto dedicato ai detenuti in generale, e in particolare a quelli in fase di uscita, collegato con le cooperative sociali, associazioni esterne al carcere, enti locali (a Bollate c’è ed è la commissione Dimittendi, che però non è abbastanza visibile e accessibile a tutti, dato che quasi tutti gli intervistati ne ignorano l’esistenza, ndr).

- Collaborazione tra Direttore del carcere, Prap, Regione e Comuni per creare un ufficio di collocamento in carcere.

Sapreste indicare dei progetti di reinserimento sul territorio che conoscete per avervi partecipato o per averne sentito parlare da altri reclusi che siano da proporre come esempi positivi d’intervento?

La maggior parte afferma di non conoscere questi progetti, in un caso viene citata l’associazione *Punto a Capo* (collegata con il Comune aiuta a trovare alloggio e lavoro a chi è indigente e sta per uscire).

In un caso: *“Ho avuto esperienza diretta con cooperative sociali presso le quali ho contribuito alla formazione di avviamento con successo ad attività tecnica e qualificata di ex detenuti”.*

PROPOSTE

- La costituzione di un comitato di de-

tenuti qualificati, (che abbiano fornito effettiva prova del loro completo reinserimento sociale) ai quali indirizzare i soggetti dimettenti per i primi soccorsi. Potrebbe essere utile non solo perché più idonei nel comprendere il disagio del dimesso, ma soprattutto, per essere essi stessi la prova evidente e l'esempio tangibile che volendo si può essere una persona onesta migliore, e parte integrante della società.

- Cooperative sociali che hanno avuto in gestione beni immobili e terreni provenienti da sequestri giudiziari.

- Il Comune o la Regione potrebbero usufruire del lavoro del detenuto che debba pagare una forte multa, utilizzando con lavori socialmente utili e una retribuzione minima, stornando il debito.

3. I SOGGETTI DELLA RETE D'INTERVENTO

L'op prevede il coinvolgimento di alcuni soggetti nel percorso di reinserimento della persona a fine pena. Partendo dalla vostra esperienza personale e da quelle di cui avete sentito parlare dai compagni reclusi, indicate per ognuno di questi soggetti che tipo d'interventi fanno, aspetti positivi e criticità, proposte di miglioramento del loro intervento etc.:

Uffici Esecuzione Penale Esterna (Uepe)
Consiglio Aiuto Sociale
Enti locali (Regione, Comuni, etc.)
Cooperative sociali
Avvocati
Associazioni esterne al carcere
Imprenditori privati
Volontariato penitenziario
Specificare se si ritiene che debbano essere coinvolti altri soggetti e quali dovrebbero essere

Anche in questo caso non è chiaro quali interventi facciano o debbano fare i soggetti citati. Nel merito emergono le seguenti valutazioni:

I soggetti della rete d'intervento
Uepe: verifica la disponibilità dei familiari di accogliere il detenuto per applicare le misure alternative. Il personale sotto organico non consente di svolgere un rapido controllo e non attua assolutamente il sostegno alla famiglia dei reclusi (lavorativo, economico, psicologico). Impiega tempi biblici per un so-

“ Imprenditori privati: sono i grandi assenti del panorama carcerario poiché curiosamente trascurano le potenzialità d'impiego a basso costo dei detenuti.

Volontariato penitenziario: qui a Bollate è molto diffuso e gli stessi detenuti svolgono attività di volontariato in diversi ambiti.

pralluogo e relativa relazione.

Consiglio Aiuto Sociale: sconosciuto.

Enti locali: sono gli enti principali che dovrebbero attuare progetti finalizzati al reinserimento sociale del detenuto. In realtà mettono a disposizione poche case popolari per i detenuti o gli ex e pochissime borse lavoro. Non attuano politiche di sostegno e aiuto ai parenti dei reclusi, né durante né dopo la detenzione. Gli Enti locali sembrano essere estranei al problema carcerario, dovrebbero aiutare, sostenere e sovvenzionare il futuro del detenuto per dare opportunità di un sicuro reinserimento e abbattendo di conseguenza la recidiva.

Cooperative Sociali: aiutano gli ex detenuti o i detenuti assumendoli in vari rami d'attività.

Sono penalizzate dall'abolizione dalla legge Smuraglia, faticano ad assumere soggetti svantaggiati poiché penalizzate fiscalmente.

Dovrebbero incentivare chi ha voglia di riscatto.

Avvocati: per lo più pensano al denaro, in gran parte svolgono un pessimo servizio nei confronti dei loro assistiti. Hanno comunque poca voce in capitolo e pochissima autorità in confronto al Pm, è una lotta impari.

Associazioni esterne al carcere: sono molto presenti negli istituti italiani e si prodigano fornendo aiuto materiale, morale nei limiti del loro mandato. Sono

penalizzate nel loro intervento dalla burocrazia o osteggiate da alcune amministrazioni penitenziarie.

Imprenditori privati: sono i grandi assenti del panorama carcerario poiché curiosamente trascurano le potenzialità d'impiego a basso costo dei detenuti.

Volontariato penitenziario: qui a Bollate è molto diffuso e gli stessi detenuti svolgono attività di volontariato negli orti di reparto, pulizia e verniciatura degli ambienti, redazione di giornali, sportelli d'informazione e servizio, corsi sportivi, di lingue, d'informatica, musica, raccolta fondi per associazioni, maneggio, biblioteca, sportello giuridico, segreteria sociale, fotografie ecc.

Assistenti di rete: Buono è il lavoro degli operatori di rete, professionale e incisivo.

4. CONOSCENZA DELLA NORMATIVA E DEI SERVIZI SOCIO-ASSISTENZIALI DA PARTE DELLA POPOLAZIONE RECLUSA

In generale, pensate che la popolazione reclusa e i loro familiari conoscano: a) la normativa di cui stiamo parlando (anche in modo parziale); b) l'esistenza dei servizi socio-assistenziali presenti sul territorio. Quali sono i soggetti che di solito forniscono informazioni su tali aspetti? Quali strumenti organizzativi andrebbero utilizzati per diffondere maggiormente questa conoscenza dei diritti e dei servizi predisposti per le persone recluse?

Negativo in entrambi i casi. I detenuti e i loro familiari non conoscono la normativa e conoscono poco l'articolazione dei servizi sul territorio. L'unico con cui vengono in contatto è l'Uepe ma lamentano i tempi biblici dei sopralluoghi, necessari per la chiusura delle sintesi e per la richiesta di benefici così come ritengono risibili i colloqui effettuati in regime di esecuzione penale esterna.

PROPOSTE

- Basterebbe uno sportello informativo interno al carcere.
- Andrebbe creata una comunicazione costante e telematica su canale riservato.
- Dovrebbero fare un libricino e darlo anche ai famigliari con promemoria su tutto ciò che il carcere e tutti i servizi socio-assistenziali propongono (A Bollate è stato fatto dall'associazione Art. 3, ma esaurita la prima tiratura, non si sono fatte ristampe e i detenuti e le loro famiglie non possono disporne, ndr).

TRATTATIVA IN CORSO - Forse i materiali dismessi copriranno le aree colloqui

Expo si trasferisce in carcere?

Che fine faranno i padiglioni di Expo, ora che l'Esposizione universale che ci ha tenuto compagnia per sei mesi è finita? Un'ipotesi è che alcuni materiali utili attraversino semplicemente la strada e vengano utilizzati all'interno del nostro carcere, con la speranza di avere una copertura per l'area colloqui esterna, che così potrà essere utilizzata anche nel periodo invernale. Tutto nasce dalle iniziative e dagli scambi tra carcere ed Expo, e dai contatti tra il direttore dell'Istituto, Massimo Parisi e Roberto Arditti, direttore responsabile di ExpoNet. La proposta è che una piccola parte delle strutture dismesse sia donato al carcere. Era Ferragosto quando si è svolto, presso la sala cinema dell'area trattamentale, l'evento della donazione di 1100 gelati, messi a disposizione dal padiglione dell'Algida a Expo.

“È bello che Expo abbia pensato anche ai suoi vicini di casa del carcere di Bollate” ha detto il responsabile dell'area educativa, Roberto Bezzi, “perché Expo è cibo, esposizione, ma anche solidarietà”. E, nonostante sia vissuta in contesti diversi dal carcere, oltre questo muro, in realtà non voleva cose diverse, ma un mondo più sicuro.

Il muro che separava le due realtà durante i sei mesi dell'Esposizione universale è stato in parte abbattuto, non solo con le attività che hanno permesso al pubblico di entrare all'interno della struttura di reclusione in occasione dei mercatini, dei convegni e della sfilata organizzata con il reparto femminile. C'è stato il coinvolgimento, dal primo maggio, di un gruppo di 100 detenuti provenienti dagli istituti di pena milanesi, che hanno accolto i visitatori dell'Esposizione.

È bello che Expo abbia pensato ai suoi vicini di casa con le donazioni di gelato, dunque. L'iniziativa di Algida, non nascondono alcuni detenuti, “all'inizio poteva apparire pubblicitaria; in realtà è stata gradita e mi ha fatto emozionare. Speriamo ci siano altre attività che ci coinvolgano” commenta Maurizio Gentile.

All'interno di Bollate, come in tutte le carceri, la speranza è di lavorare sul futuro delle persone, così il nostro compagno Natalino Vallone dice: “Visto che l'Algida è una multinazionale, perché non aprire le porte a chi beneficia dell'articolo 21 del diritto penitenziario o è appena uscito dal carcere e vuole lavorare?”. Anche

Germano Lucido chiede: “Expo potrebbe aiutarci a ristrutturare l'area giardino nella quale riceviamo le visite dei nostri familiari, con un gazebo e delle panchine con il proprio logo”.

Inviti raccolti da Expo almeno a parole: “Faremo questa segnalazione con molto piacere”, è stata infatti la risposta di Roberto Arditti, direttore responsabile di ExpoNet. Vedremo se alle parole seguiranno i fatti. Per ora ci accontentiamo di un gelato. “Abbiamo creduto in questo gesto sin dall'inizio - ha sottolineato Arditti -. Abbiamo solo trasformato il messaggio di condivisione che Expo Milano 2015 ha voluto lanciare in un gelato simbolo della vicinanza”.

L'incontro ferragostano con Algida si è concluso con il ringraziamento dei detenuti, tutti concordi nel desiderare che iniziative come quella della distribuzione settimanale di gelato e quelle in aiuto alle loro famiglie possano avere un seguito anche in futuro. Ma proprio in quell'incontro i detenuti hanno lanciato la proposta di un riutilizzo delle strutture dismesse, un'idea che ora potrebbe diventare realtà.

BIAGIO AVERSANO E ANGELA TOMMASIN

RECENSIONI - Siamo andati a provare il ristorante imprigionato

Pausa pranzo In Galera

Ecosì finalmente, quando ormai l'Expo tutto quel che aveva da dire su come nutrire il pianeta l'aveva detto (e forse poteva sforzarsi un filino di più) i collaboratori di *carteBollate* non detenuti sono andati a mangiare *In Galera*, il ristorante del carcere più stellato d'Italia, fresco di taglio del nastro. Vi racconto com'è andata. La sala è particolarmente luminosa, agevolata dalla giornata primaverile che ha avvicinato questo ottobre milanese alle calde ottobre romane, ai muri i manifesti in grande formato di film in tema come *Fuga da Alcatraz*; piccoli ed eleganti i menu, apparecchiature essenziali, piatti e bicchieri molto belli. Anche l'occhio ha la sua bella e giusta parte. L'estrema gentilezza del personale ha sopperito al lieve impaccio di chi deve imparare un mestiere, servire a tavola

non è semplice come potrebbe sembrare, oltretutto attirati dai bei piatti che vediamo descritti, ordiniamo tutte cose diverse. Da segnalare gli spaghetti alla chitarra con pomodoro e basilico (anche se magari spariranno dal menu invernale per tornarci a primavera); l'orata al forno squisita; un piatto unico, oblungo, che assembla come un bravo tedesco pesce, carne, verdure e... pastasciutta, ottimo a sentire i commenti di chi l'ha gustato. E ancora moscardini deliziosi, verdure alla griglia cotte giuste, buono l'aceto, buono l'olio, insomma come si dice, siamo rimasti molto soddisfatti. Solo tre beoni, tra i quali chi scrive, che consiglia con precisa cognizione di causa il rossissimo *Lacryma Christi* del Vesuvio di Mastroberardino, decisamente notevole. Dopo pranzo siamo andati alla riunione di redazione, na-



turalmente di ottimo umore, chiedendoci se la sera, sul tardi, da Milano arriveranno in tanti a gustare la cucina di *In Galera*. Ci auguriamo di sì perché ne vale la pena. Nel ristorante, nato da una costola della *coop Abc*, già nota per il suo *catering* di qualità, lavorano 7 detenuti. Anche questo è un ottimo motivo per andarci.

SILVIA PALOMBI

INIZIATIVE - *Il libro vivente*

È più facile spezzare l'atomo che un pregiudizio

Lil 17 luglio, all'area verde del carcere di Bollate, circa quaranta persone tra uomini e donne sono entrate in carcere e hanno dato vita all'iniziativa *il libro vivente*, organizzata da volontari esterni con il contributo della Fondazione Banca Nazionale delle Comunicazioni.

La preparazione è stata capillare e, grazie all'aiuto di educatori e volontari, nulla è stato lasciato al caso. Il volantinaggio e un sito su internet hanno dato il massimo risalto all'evento.

A differenza delle scorse edizioni quest'anno i volontari, con il consenso dei detenuti, hanno deciso di effettuare un cortometraggio, per rendere opinioni ed emozioni visibili a tutti. Non è stato semplice esprimersi, soprattutto pensando ai vari pregiudizi che il mondo esterno per antonomasia ha nei confronti di chi è detenuto.

Come si è costruito il libro vivente? Nei mesi antecedenti all'evento si sono riuniti i detenuti del maschile e del femminile e ognuno ha espresso la propria opinione sui vari pregiudizi: il carcere è un'accademia del crimine! Chi ci entra ci ritorna sempre! Quelli che stanno dentro sono violenti di natura, vivono a nostre spese e alla fine stanno meglio di noi! pregiudizi che nella società prevalgono come luoghi comuni. Si è dibattuto a lungo e sono emersi gli stati d'animo di ciascuno, tutti hanno poi espresso dei desideri che sono stati tramutati in titoli, come fonte d'ispirazione e di discussione con i lettori.

Ognuno di noi è riuscito a far emergere le proprie mancanze, il *libro vivente* è riuscito a toglierci le corazze nelle quali in questi anni ci siamo nascosti, con domande particolari che mai nessuno ci ha posto, così siamo riusciti a esternare emozioni, stati d'animo che difficilmente riusciamo a esprimere.

Hanno partecipato anche degli affermati scrittori che ci hanno detto di aver trovato ispirazione per scrivere, per testimoniare che la realtà dei pregiudizi può cambiare se si riesce a modificare l'ignoranza in conoscenza.

Esternamente i pregiudizi nei nostri confronti sono amplificati e il più delle volte errati, sicuramente noi abbiamo

commesso dei reati, ma di certo sicuramente non siamo dei mostri e grazie al *libro vivente* siamo riusciti a far comprendere che siamo diversi dalle etichette che ci hanno appiccicato addosso i pregiudizi. Speriamo che i nostri interlocutori possano testimoniare al mondo esterno questa cosa: essere condannato non significa essere estromesso dalla società, in quanto il carcere è parte della società, grazie all'opera di reinserimento che ogni giorno vi è svolta. Con l'evento siamo convinti di aver spezzato una catena di pregiudizi che in molti si portavano dietro senza comprendere cos'è la realtà di un carcere.

Abbiamo chiesto ad alcuni lettori un commento alle nostre biografie raccon-

tate come in un libro.

Domenico: *Quattro passi a sinistra, 4 passi a destra.* Racconta: quanto è grande una cella? Non ci vuole molto per misurarla. Come i gesti automatici per fare un caffè e qualsiasi cosa ripetuta all'infinito. Ci vuole coraggio, ma anche occasioni per rompere le routine del carcere.

Il lettore commenta: Questo per me è un libro tosto, perché mi ha messo faccia a faccia con i miei pregiudizi, se ne avessi conosciuto il contenuto in anticipo, probabilmente non l'avrei scelto, e così mi sarei perso un incontro commovente, un insegnamento prezioso.

Gianfranco: *Irreperibile.* Questa la trama: Non vorrebbe chiamarla latitanza,



ma proprio irreperibilità. Un altro nome, un altro lavoro, un altro paese, un'altra vita. Per dodici anni in movimento e poi...

Il lettore commenta: Un uomo che dimostra di aver capito il suo errore e pensa ai suoi figli. Trasparenza e consapevolezza di sé.

Angela: *Quando le tue cose ti abbandonano.* Questo il suo racconto: La casa è il luogo degli affetti, ha le sue dimensioni, i suoi odori, è impregnata di noi. La mia casa è quello che io sono.

Il lettore commenta: Grazie per la freschezza del tuo racconto e per la fiducia nel futuro possibile. Aver cura di una casa è come aver cura di se stessi. L'eleganza - privata della sua dimora - diventa un ricordo da conservare meticolosamente tra gli affetti, nel cuore. Grazie Angela! Piacere di averla conosciuta e di aver parlato con lei non soltanto del distacco dalla sua casa, ma anche di tutte le passioni di cui si è riappropriata qui. Tanta umanità riscoperta.

Biagio: *Una candela nella notte.* La trama: Ci sono momenti e situazioni nella vita che cambiano tutto, che trasformano la condizione più dura in una gio-

ia... l'amore è stato esaltato da tanti, da molti e spesso anche associato al carcere come via di fuga, di "evasione".

Il lettore commenta: Una candela nella notte alla ricerca della luce anche quando il sole è tramontato per trovare la speranza e di questa in eterno innamorarsi. A Biagio amore e speranza! È stato un vero piacere conoscere Biagio, la sua forza e la sua consapevolezza di tutte le dinamiche che in passato lo hanno mosso. È stato molto interessante poter parlare con una persona così consapevole di sé e dei propri cambiamenti. Grazie!

Katia: *È difficile uscire.* Se con il suo primo libro *È facile entrare*, raccontava la storia di come è entrata "all'improvviso" in carcere. Con questo seguito Katia rivive gli ultimi mesi di reclusione, partendo dalla speranza di cominciare un lavoro fuori per aiutare figlio e famiglia.

Il lettore commenta: Katia, persona stupenda, coraggiosa, leale. Oggi mi ha veramente regalato "una voglia nuova" di vivere la vita... Con coraggio si cammina verso un mondo migliore! Ma da dove uscire per dove andare? Katia ha trovato nell'accettazione della pena il riconoscimento del debito da pagare e lo sta

pagando con sofferenza ma anche con orgoglio. Ho trovato una persona splendida, consapevole e "forte". Racconta la sua esperienza in modo emotivo e partecipe. Si proietta nel futuro e che dire... sarà tutto suo!

Lella: *Il traffico del filetto.* Il suo racconto parla del sospetto: se vieni dal carcere, se vai in carcere, c'è un motivo in più per essere sospetta o sospettata. Anche aiutare una *concellina*, cercando di portarle un po' di carne, può essere inteso male.

Il lettore commenta: Commovente, il titolo è stato il pretesto per un viaggio più ampio. Lella ha avuto la delicatezza e la sensibilità di suggerirmi le domande che non avevo il coraggio di fare. Lella è proprio una mamma! E se lo sei lo rimani anche in carcere, mi ha mostrato come anche qui i gesti di altruismo sono così forti. Lella: persona squisita, leale, aperta. Con coraggio ha raggiunto un importante obiettivo. Mi ha dato una carica nuova per affrontare nuove difficoltà nella quotidianità!

Maurizio: *Fu galeotto.* Una storia d'amore romantica che si concluderà presto con il matrimonio.

Il lettore commenta: Il primo libro che ho letto, entusiasta, pieno di progetti, incredulo dell'amore trovato, desideroso di crearsi una sua famiglia. Gli auguro tanta felicità. Maurizio è un gigante buono, questa è l'impressione che mi ha fatto! Mi ha trasmesso l'amore che ha per la sua compagna, che è un fiore in mezzo al cemento. Bello l'amore d'altri tempi!

Celeste: *Un anno senza rapporti.* Dopo *Sei anni di rapporti* - il suo primo titolo nella precedente *Biblioteca Vivente* - Celeste racconta l'ultimo anno a Bollate.

Il lettore commenta: Emozionante e bellissimo. Grazie a Celeste per quello che ha condiviso della sua vita in questa mezz'ora!

Zenka: *Finalmente libera!* Il paradosso di sentirsi libera dentro il carcere. Il lavoro che le permette di mantenersi, la musica che in cella la rilassa e le scelte importanti non più obbligate. Una donna Rom di 45 anni si racconta.

Il lettore commenta: Una forza della natura, non si accorge forse ancora della ricchezza delle sue parole e di ciò che è riuscita a fare: sentirsi libera in un carcere e riprendere finalmente la sua femminilità, la sua bellezza, se stessa. Affettuosa, interessante, accogliente. Una bellissima storia e una bellissima persona. Commovente sentire la gioia di una donna che con il carcere dignitoso e rispettoso ha potuto riconquistare il rispetto

BIAGIO AVERSAO E ANGELA TOMMASIN



GIANFRANCO AGNIFILI

PROGETTO DI TESI – *Scrittura e linguaggio del corpo*

Emozioni in movimento dentro e fuori dal carcere

Beatrice Masi ha realizzato un progetto di tesi, dal titolo *Emozioni in movimento*, che si divide in due parti, una incentrata sul linguaggio del corpo e la comunicazione non verbale, e un'altra relativa alla scrittura.

Emozioni in movimento porta con sé due metafore.

La metafora della farfalla: trasformazione, cambiamento, rinascita di una nuova vita; il bruco si chiude nel bozzolo e diventa crisalide e solo quando le ali saranno abbastanza forti per spaccare il bozzolo avverrà la trasformazione, se io aiuto una farfalla a uscire dal bozzolo essa non sarà in grado di volare da sola perché le ali non saranno abbastanza sviluppate, non avrà combattuto la difficoltà della vita da sola e non sarà pronta a uscire.



La metafora del muro: visto come ostacolo da superare ma anche come qualcosa che mi protegge dallo sguardo degli altri. Ma il muro inteso anche come “dentro e fuori”, non solo dalle mura del carcere ma anche dalla pelle umana.

Questo progetto nasce da un'idea di Beatrice circa tre anni fa, quando è entrata per la prima volta nel carcere di Bollate. L'impatto iniziale con un'istituzione come il carcere è colmo di paure indotte dalla società e da ciò che passa attraverso i telegiornali e i quotidiani, e allo stesso tempo è anche fatto di una buona dose di curiosità. Beatrice ha trovato la chiave per chiudere fuori dalla porta le sue paure iniziali, imparando a conoscere le persone che abitano questo luogo, perché lei dice che non ha trovato dei detenuti ma semplicemente delle persone.

È difficile descrivere al mondo esterno la vita all'interno di questa struttura, ma Beatrice ha capito che solo vedendo

questo posto, entrando dentro l'anima del carcere, le persone possono realmente capire cosa ci sia al suo interno. Per questo ha deciso di creare due gruppi, uno esterno al carcere (un gruppo di tirocinanti dell'accademia di Brera), e un gruppo di detenuti, un'unione di due “mondi”, per così dire.

Il teatro è un luogo sacro, in cui ognuno può interpretare un ruolo, essere come vuole, o semplicemente se stesso. Il gruppo è riuscito a creare una specie di tempio in cui tutti potevano liberare mente corpo e parole, senza paura di essere giudicati, ma trovando conforto e solidarietà per le esperienze vissute, abbattendo le barriere delle differenze tra dentro e fuori.

Ogni componente di questo gruppo ha raccontato pezzi della propria vita, ha condiviso gioie e dolori che è riuscito poi a trasformare in movimento corporeo.

La scrittura è qualcosa che ci consente di auto analizzarci, di esporci in maniera indiretta, di mettere a nudo i nostri pensieri, di liberare emozioni rinchiusi per anni dentro noi stessi. Alla fine di ogni laboratorio, i componenti hanno dedicato uno spazio a un confronto verbale sui limiti della propria vita, che molte persone consciamente o inconsciamente sono state in grado di superare.

Il risultato finale del percorso è stato uno spettacolo-*performance* in cui ognuno ha assunto il proprio ruolo, si è sentito protagonista e orgoglioso di quello che un gruppo, con impegno e costanza, è stato in grado di creare.

L'unione crea la forza che dà vita a qualcosa di nuovo, qualcosa che riesce a emozionare anche persone che non hanno vissuto l'esperienza in modo diretto come Beatrice, ma che riescono a percepire ciò che i corpi sono stati in grado di comunicare, appunto *Emozioni in movimento*.

GIANFRANCO AGNIFILI



FOTOGRAFIE DI GIANFRANCO AGNIFILI

LA FESTA – Un giorno speciale per il IV Reparto

Un'atmosfera magica e la sensazione della libertà

Come tutti gli anni, nel 4° reparto dell'istituto di Bollate si è svolta la festa organizzata dalla cooperativa *Articolo 3* insieme alle persone detenute. Hanno partecipato anche volontari, educatori, l'Accademia di Brera, operatori *Mito*, area trattamentale, e tante altre persone che svolgono le loro attività educative e professionali all'interno del carcere.

C'è da dire che quello era un giorno speciale perché nell'aria (e non intendo aria come passeggio ma l'atmosfera) c'era una magia che ti travolgeva e ti attraversava letteralmente il cuore, non si sentiva il peso della non libertà perché non si considerava la differenza fra libero e recluso, eravamo tutti uguali e finalmente ci si poteva chiamare per nome.

Il divertimento si sentiva, la musica faceva da contorno e rispolverava frammenti di ricordi di ognuno di noi, era qualcosa di quasi irreale e l'emozione decisamente forte, non sono mancate le danze con i ballerini e tutti, uno dopo l'altro, si sono messi in gioco esibendosi con estrema bravura, tanto che un grandissimo applauso è stato fatto ai ragazzi del reparto che con professionalità hanno cantato le canzoni scritte interamente da loro dimostrando sensibilità e tanta voglia di cambiare. C'è sta-

to anche un momento in cui alcuni detenuti si sono cimentati con delle bellissime canzoni eseguite al *karaoke*.

Un'altra delle cose da sottolineare è stato certamente il magnifico buffet preparato dai detenuti del reparto con la gentile collaborazione di Chiara e Paola: fantastici panini, *hot dog*, macedonie con gelato, frullati con diverse varietà di frutta e tanto altro.

Ma prima che iniziasse la festa (ore 18) c'è stata una gara con sei partecipanti, che consisteva nel mangiare un quarto di anguria senza aiutarsi con le mani, il primo che ce l'avrebbe fatta avrebbe vinto un'anguria di circa 10 chilogrammi. Con impegno e con enormi morsi ha vinto Mattia e un grande applauso è esploso per lui. La festa è andata avanti fino alle 22, chi scrive e Claudio Grigoletto, hanno fatto i Dj. Non sembrava vero che a quell'ora fossimo ancora tutti fuori...

Tutto è andato meravigliosamente bene, e come tutte le belle cose è finita troppo presto, così quando ho annunciato al microfono che la festa stava per terminare e il pezzo musicale era l'ultimo, come la natura sente il terremoto io ho sentito il mutamento dell'umore che c'è stato in quel preciso momento. Finito l'ultimo frammento della canzone piano piano tutti si sono incamminati verso le loro "stanze" salutandosi con inquietudine e un leggero sorriso sulle labbra e dicendo buona notte...

Con grande affetto siamo grati per questo bellissimo avvenimento che ci ha fatto sognare e vivere come persone libere agli operatori di *Articolo 3*, all'educatrice del reparto (un grande ringraziamento va al caporeparto assistente Mondello) che hanno voluto fortemente questa festa desiderando offrire a tutti noi la loro solidarietà e la loro sensibilità. Grazie infine a chi ha autorizzato questo bellissimo avvenimento dando a tutti noi l'opportunità di raccontarlo alle nostre famiglie. Perché non bisogna mai dimenticare che dietro ogni detenuto c'è una storia, una famiglia, un vissuto di amore e affetto, e un singolo episodio non può cancellare tutta una vita dedicata al lavoro, e alla collettività, la dignità della persona non va umiliata, va ristrutturata. Grazie a tutti e... alla prossima festa.

DIEGO TAUBMANN



IN PORTOGALLO - Dove lo sguardo si perde nell'Oceano

Lisbona, la città del fado tra

Portogallo, Paese dalla storia antica di cui grandi uomini come Magellano, Vasco da Gama, Gabriel, con i loro viaggi, hanno contribuito ad allargare i confini del mondo. Paese che è stato il precursore della cultura moderna, ma che resta per noi poco conosciuto.

Tra le nazioni europee, è stata e resta una di quelle con le quali condividiamo meno storia. Ciò non toglie che il Portogallo sia uno Stato moderno; ora non guarda più verso il mare, ma volge lo sguardo sempre più attento verso la terraferma, proiettandosi verso un futuro europeo.

Fierezza e malinconia sono fra i tratti principali del carattere dei portoghesi. Carattere che si riflette in una terra bellissima e selvaggia, nella sontuosità dei monumenti, così come nella semplicità dei suoi borghi. Sempre presente è la voce delle cantanti



di strada, accompagnata dalla chitarra classica e da quella portoghese, uno strumento a sei corde doppie con la cassa a forma di pera e fondo piatto. È il fado, un canto che parla di mare, di terre lontane e di amori perduti, tipico di Lisbona.

Come tipici di questa bellissima città sono gli *azulejos*, piastrelle di terracotta lucida dipinte a mano dove il colore predominante è l'azzurro. È la decorazione, sia interna che esterna, di edifici e chiese in sostituzione di statue, che dona più allegria e colore.

Lisbona sorge prevalentemente alla destra della foce del fiume Tejo (Tago). È una città viva, intensa, intima, ma mai frenetica. Per le vie si trovano ancora lustrascarpe, ciabattini, arrotini e venditrici di stoffe e, negli angoli più tipici, si ode ancora il fado: "fado è saudade" dice il testo di una canzone, non nostalgia, ma malinconia piena di rimpianto.

Costruiti e abbelliti dall'uomo con gli *azulejos* sono anche panchine e chioschi; è la Lisbona dei miradouros, gli spazi dell'ozio, aperti verso il mare o verso la città bassa, dove riposare e godere del paesaggio.

In questa città antica e modernissima, la Estação do Oriente è il

fulcro della rete dei mezzi pubblici, stazione di accesso al Parque dos Nações, un'area che comprende gli spazi utilizzati dall'Expo 98. Ci sono giardini, attrazioni come l'Oceanário più grande d'Europa e splendidi esempi di architettura moderna.

Si entra nella città vecchia gustandone la vita intensa col mitico tram numero 18. L'Elevador da Bica è stato dichiarato monumento nazionale, si arrampica lungo la rua da Bica de Duarte Belo fino alla rua do Loreto sfiorando i panni stesi fra le case. È bello camminare per le vie verso il mare in mezzo alla folla e ai turisti che invadono la città sparpagliati fra ricche botteghe di artigiani e interessanti musei. Si cammina fra queste viuzze accompagnati dai vari canti delle donne che stendono i loro panni e fra i ragazzini che si rincorrono e schiamazzano allegramente, mentre di tanto in tanto suoni di stereo diffondono la musica samba ad alto volume. Ma niente dà fastidio, anzi affascina e coinvolge per le sue semplicità e spontaneità.

Il Tago e l'Oceano Atlantico regalano alla città una gran luce e grandi cieli; il porto turistico è ben attrezzato e riparato, quello commerciale vede il transito di grosse barche porta-container per le traversate atlantiche. Il cibo è ottimo, specialmente se si ama il pesce. Una tappa imperdibile per i visitatori amanti della gastronomia è senz'altro la famosa e antichissima Antigua Confeitaria de Belém situata nell'omonimo quartiere, a pochi metri dal Mosteiro dos Jerónimos. È una pasticceria storica, nota in tutto il Portogallo per avere inventato la ricetta dei *pastéis de nata* (altrimenti chiamati *pastéis de Belém* se prodotti da questa pasticceria). Sono dei canestrelli di pasta sfoglia riempiti di crema cotta al forno, dal sapore unico. La pasticceria sforna in continuazione i *pastéis*, così è sempre possibile gustarli tiepidi. Il locale è rimasto immutato nel tempo e conserva moltissimi *azulejos* che i visitatori possono osservare seduti nelle sale interne. Di fronte al caffè A Brasileira, locale un tempo frequentato da intellettuali e artisti, vi è la statua in bronzo di Pessoa, seduto al tavolino con le gambe accavallate.

Altre prelibatezze della cucina portoghese gustabili in ogni buon ristorante della capitale sono, per esempio, il *Bacalhau à Brás*, una ricetta molto particolare fatta con baccalà secco sfilettato, cipolla, uova, patate fritte, olive nere e prezzemolo, il tutto sa-

Europa e Americhe



pietemente amalgamato. La *carne de porco à portuguesa*, uno spezzatino fatto con filetto di maiale e patate saltate nel vino, oppure la *carne de porco à alentejana*, dove al posto delle patate ci sono le vongole.

Nel quartiere di Belém si trova il **Mosteiro dos Jerónimos** (dei Geronimiti), che ha una facciata riccamente adorna di statue incastonate nel portale principale. Ospita le memorie dei portoghesi illustri, da Vasco da Gama a Luís Vaz de Camões (il Dante Alighieri portoghese) ad Amália Rodrigues, a Fernando Pessoa. Realizzato in stile manuelino e in parte gotico, fu fatto costruire dal Re Manuele I per celebrare il ritorno del navigatore portoghese Vasco da Gama, dopo che aveva scoperto la rotta per l'India. Appena all'interno del portale principale si trovano le tombe appunto del grande navigatore e del poeta navigatore Luís de Camões. Nella cappella del chiostro riposano le spoglie dello scrittore Fernando Pessoa. Qui il 13 dicembre 2007 è stato firmato il *Trattato di Lisbona* che riforma i Trattati su cui si fonda l'Unione Europea.

Il **Castelo de São Jorge**, che sorge nel sito dell'acropoli della città antica e domina l'Alfama, il quartiere più anticamente abitato della città e l'unico di Lisbona vecchia sopravvissuto al terremoto, è uno dei principali siti storici e turistici della città. Nel 1788 venne creato il primo osservatorio geodetico del Portogallo in una delle torri del castello (la **Torre do Observatório**). Dal castello si gode una meravigliosa vista della città. Dopo il terribile terremoto fu innalzato un monumento dedicato al nobile che ricostruì la città e che costituisce l'entrata del più grande parco con annesso giardino botanico.

Poco fuori Lisbona si può ammirare la **torre di Belém** (torre di Betlemme). È una torre fortificata situata nella freguesia di Santa Maria de Belém, praticamente sul mare, un patrimonio mondiale dell'Unesco (insieme al vicino Mosteiro dos Jerónimos), simbolo e memoria del ruolo importante che il Portogallo ha giocato nell'era delle grandi esplorazioni. La struttura è composta da un bastione di 30 metri con quattro torri.

Nella città di Almada, sulla riva sinistra del fiume Tago, vi è la statua del **Cristo-Rei** rivolta verso Lisbona. È ispirata alla statua del Cristo Redentore che si trova a Rio de Janeiro. La base della statua ha la forma di una porta alta 75 metri, al di sopra della quale è posto il **Cristo-Rei** di 28 metri di altezza.

Imponente e caratteristico è il **ponte 25 Abril**, sospeso sull'estuario del fiume Tejo, tutto in acciaio e lungo circa 2 chilometri con due livelli, uno per il treno e uno per l'autostrada. Ancora più lungo, e più moderno, è il ponte Vasco da Gama, il maggiore in Europa e nono nel mondo.

È ora di ripartire, un'ultima camminata per le strette vie ascoltando il fado, immergendoci nel variegato, calmo andirivieni di portoghesi, fino al mare. Affacciarci ai *miradouros* e guardare il mare ripensando alla visita fatta in città, la biblioteca, i musei, le chiese, le torri e ai bellissimi *azulejos*. È un immergersi nella storia, ma anche stupirsi della modernità così ben integrata. Guardare il mare e pensare alle traversate dei grandi navigatori, giorni e giorni passati in oceano e, sempre intorno, l'orizzonte.

PAOLO SORRENTINO



NELLA PAGINA A FIANCO:
IL TAGO ATTRAVERSA LISBONA,
PARTICOLARE DI AZULEJOS
SOPRA: LA STATUA DI PESSOA
DAVANTI AL CAFFÈ A BRASILEIRA,
A DESTRA: LA TORRE BELEM
SOTTO: L'ELEVADOR DA BICA.

CALCIO - *Dopo 13 anni di successi niente campionato per la C.R. Bollate*

La squadra resta in panchina

Fino al 2005 nel carcere di Bollate si organizzavano piccoli tornei di calcio interni, tra i reparti. Quando cominciò All'inizio c'era una popolazione di circa 800 persone e il carcere era solo maschile, i tornei interni si rivelarono una cosa molto positiva e molto apprezzata, che coinvolgeva parecchie persone. Con l'interessamento dell'insegnante di educazione fisica Nazareno Prenna, si iniziò a rimettere in piedi e a utilizzare il campo di calcio del carcere. È il 2006, l'anno dopo la squadra selezionata da Nazareno partecipa a un campionato Uisp (Unione Italiana Sport per tutti) e per la prima volta una squadra del carcere viene inserita nei campionati. Tutte le partite si svolgono dentro al carcere perché non c'è ancora il sistema dei permessi di uscita. L'anno dopo Prenna propone l'iscrizione della squadra alla Fgci Lombardia che dà il permesso di disputare tutte le partite in casa: e si è ancora dentro le mura. Nel campionato i giocatori di Bollate arrivano secondi, vincono i playoff e sono promossi in seconda categoria.

Quell'anno vincono anche la coppa di disciplina tra una novantina di squadre di tutti i tornei. In seconda categoria non fanno più sconti. Alcune società protestano perché il C.R. Bollate disputa tutte le partite in "casa". Il mister Nazareno si impegna personalmente e spinge per poter uscire a giocare, e comincia a sensibilizzare la magistratura di sorveglianza, che non trova ancora la via giuridica per dare i permessi di uscita. Solo uno o due detenuti riescono a uscire con l'art. 21, quello del lavoro esterno. A quel punto il mister decide di mettere in piedi due team, uno di detenuti e uno con una ventina di agenti della polizia interna al carcere che giocano in trasferta. Una cosa impensabile! Poliziotti e detenuti hanno la stessa maglia, sono la stessa squadra! Fanno un campionato di media classifica. L'anno dopo la magistratura trova il modo di dare i sospirati permessi di uscita. Sulla base di un articolo del codice penitenziario che concede i 30 O.P. permessi speciali per detenuti che hanno familiari in gravi condizioni di salute. La squadra poteva

andare fuori a giocare, ma solo a Milano. Gli agenti nel frattempo mantengono una squadra propria, l'anno dopo si iscrivono nello stesso girone e giocano, andata e ritorno, gli uni contro gli altri. Vincono i detenuti 4 a 1. I tifosi della squadra del C.R. Bollate non erano altro che i familiari dei calciatori, nonni che magari partivano dal Sud per poter vedere il nipote giocare sul campo, o figli che in braccio alla madre vedono il padre giocare e a fine partita possono abbracciarlo... Tante soddisfazioni, anche personali come quando allo stadio di San Siro organizzano la partita detenuti-magistrati. L'ha sempre voluto, il mister, ci sono giocatori di serie B che non hanno mai visto San Siro, e il C.R. Bollate ci giocava. Quelli della squadra del carcere subiscono anche insulti e provocazioni: "bastardo", "avanzo di galera" ecc., ma in 13 anni hanno veramente fatto di tutto per controllarsi, ascoltando le parole del mister Nazareno che ha verificato come i margini di trasformazione delle persone sono grandi. Le tensioni si scaricano nel gioco, il calcio è un ot-



FOTOGRAFIE DI GIANFRANCO AGNIFILI

per mancanza di finanziamenti

timo strumento, accomuna tutti, culture diverse si mischiano e le regole del calcio le mettono insieme, marocchini, africani, sudamericani, è stato un progetto veramente eccezionale. A Bollate c'è un reparto riservato agli autori di reati sessuali, i più odiati nell'universo del carcere, la direzione ha chiesto al mister di integrarli e anche loro sono scesi in campo. Fra tante cose positive una in particolare ha segnato un po' tutti, è la triste storia di un compagno giocatore, Alessandro Gatti, che a un certo punto lamenta un dolore alla caviglia, si pensa a un'infezione, invece si scopre che è un tumore alle ossa. Glielo dicono, viene ricoverato all'ospedale, gli amputano la gamba, viene scarcerato perché il tumore va avanti. Segue le partite da invalido. A un certo punto si viene a sapere che il male che lo ha assalito è grave e i compagni della squadra chiedono di poterlo andare a trovare. Incaricano il mister di andare da lui, a casa sua, è vigile, presente, abbraccia il mister, sa che sta per morire, il mister gli dice "Ale, sono venuto a trovarti ma

Questa decisione è una sconfitta per tutti: la rinuncia a un'attività rieducativa come può essere la disciplina sportiva è un duro colpo ai detenuti e all'immagine dell'istituto.

soprattutto a dirti che ti vogliono venire a trovare i ragazzi della squadra, mi devi mandare una tua richiesta che la porto ai magistrati". Si affrettano a mandare la richiesta alla magistratura, ma arriva il permesso e lui muore. La visita ad Alessandro si trasforma in un accompagnamento al suo funerale. Tutto questo nel 2013. Il mister Nazareno allenerà la

squadra per un'altra stagione e poi per motivi personali cede il suo mandato. Subentra il mister Carlo Feroldi per il campionato 2014-2015, e la squadra finisce il campionato al nono posto, premiata con la Coppa Disciplina, i più corretti con gli avversari, arbitri e pubblico tra le cinquantaquattro squadre del campionato di terza categoria milanese. Tutti entusiasti si salutano col mister e si danno un arrivederci per la stagione 2015-2016 ma a fine luglio arriva una notizia shock: la C.R. Bollate non sarà iscritta al campionato dopo 13 anni. Con quali motivazioni? Bollate era l'unico carcere in Europa che aveva una sua squadra di calcio iscritta a un torneo e usciva per le gare fuori casa. Il progetto è sfumato per mancanza di finanziamenti, è la risposta, ma ci auguriamo che l'anno prossimo riprenda l'attività. Questa decisione è una sconfitta per tutti, perché la rinuncia a un'attività rieducativa come può essere la disciplina sportiva è un duro colpo ai detenuti e all'immagine dell'istituto.

GIANFRANCO AGNIFILI

YOGA - Un aiuto mentale, spirituale e fisico che combatte lo stress meglio dei farmaci

L'arte del rilassamento un dono che dobbiamo farci

Lo yoga come arte, scienza e filosofia di vita è parte integrante delle attività presenti nell'istituto penitenziario di Bollate, un sostegno davvero utile per alleviare quei momenti di tensione che troppo spesso danneggiano la vita dei detenuti.

Le origini dello yoga sono antichissime, si pensa che l'antica saggezza nota come *scienza suprema della vita* si fosse rivelata ai grandi saggi dell'antica India migliaia di anni fa. Buona parte della società carceraria vive nell'assunto che le malattie, le lotte e le sofferenze siano una prerogativa della condizione umana. Molti sono i pensieri negativi che tutti i giorni in un carcere vagano nelle menti dei detenuti ed è per questo che praticare yoga oltre che ad avere un effetto benefico può essere un ottimo elemento trattamentale. Yoga significa

unione, ed è questo che si crea nelle apposite salette messe a disposizione dal carcere. E questo avviene grazie all'impegno di volontariato dei due maestri che si occupano del corso, che si svolge ogni martedì dalle ore 7 alle ore 8 nella saletta del quarto reparto, trattamento avanzato, noto nell'istituto per il suo impegno sulla responsabilizzazione del detenuto.

Un partecipante al corso, Federico, studioso e praticante di varie discipline, ci spiega: "è un buon metodo per essere più rilassati ed equilibrati, concentrati e calmi, aiuta a raggiungere la pace dello spirito e a scoprire potenzialità nascoste, inoltre migliora lo stato di salute, tonifica i muscoli e gli organi interni, risolve le tensioni ed è anche un modo per perdere peso e rinforzare le ossa. Lo stress è al pri-

mo posto in condizioni di detenzione e ci dimentichiamo dell'importanza dell'esercizio fisico, che spesso è meglio di molti farmaci".

Insomma, l'arte del rilassamento è un dono che dobbiamo essere capaci di farci.

FEDERICO INVERNIZZI



25 DICEMBRE – *Una data ancora incerta*

Insieme ai nostri auguri un pizzico di mistero

Quanti di noi sanno che la data della nascita di Gesù è ancora un mistero mai del tutto risolto? Questa importante ricorrenza in varie parti del mondo si festeggia il 25 dicembre in un clima festoso di pace e solidarietà. Un giorno magico per tutti, che ha radici profonde e antiche. Nella tradizione cristiana il Natale celebra la nascita di Gesù a Betlemme nato da Maria. Il racconto ci è pervenuto attraverso i vangeli secondo Luca e Matteo che narrano l'annuncio dell'angelo Gabriele, essi menzionano la deposizione nella mangiatoia, l'adorazione dei pastori, la visita dei Magi. Ma alcuni aspetti devozionali, come la grotta, il bue e l'asino, i nomi dei Magi, risalgono invece a tradizioni successive e a racconti presenti in vangeli apocrifi (non autentici). La data stessa della nascita del Dio che si fa uomo è controversa. Prima del 336 d.C. il Natale veniva festeggiato in diverse date dell'anno, tant'è che gli armeni, ancora adesso lo celebrano il 6 gennaio, e non sono i soli. Per San Clemente Alessandrino (150 - 215 d. C.) teologo, filosofo e Padre della chiesa, la nascita di Gesù cadeva il 18 novembre o il 6 gennaio, per Sant'Ippolito (170 - 235 d.C.) il 2 aprile, secondo San Cipriano (210 - 258 d.C.) il 28 marzo. Nemmeno i vangeli, universalmente riconosciuti come principale fonte storica, forniscono indicazioni cronologiche utili. Il passo di Matteo (2.1) afferma testualmente che "*Gesù nacque a Betlemme di Giudea al tempo di re Erode*" regnante tra il 37 e il 4 a.C. Facendo riferimento a questo periodo e al famoso censimento effettuato tra il 9 ed il 7 a.C. sotto il governatore romano della Siria Senzio Saturnino, la maggioranza degli studiosi e degli storici, pone la nascita di Gesù in un periodo compreso tra il 7 e il 4 a.C. quindi lontano dall'anno zero che caratterizza l'inizio del periodo secondo la classica dicitura "dopo Cristo". Soltanto nel 336 d.C. la data ufficiale si fissò definitivamente



(tra il pontificato di Marco e Giulio I) al 25 dicembre, data riportata anche nel calendario filocaliano, il primo calendario liturgico. Durante il cristianesimo delle origini invece, questo giorno aveva date diverse.

Queste discordanze di date hanno attinenza anche con la mitologia pagana. Il calendario Giuliano, fu elaborato dall'astronomo greco Sosigene di Alessandria (I a.C.) e promulgato da Giulio Cesare (da cui prende il nome) nel 46 a.C. Detto calendario rispetto all'anno astronomico ha accumulato un piccolo ritardo ogni anno, fino ad arrivare a circa 10 giorni nel XVI secolo. Per tale motivo nel 1582 fu sostituito dal calendario gregoriano per volere di Papa Gregorio XIII. Questo perché il solstizio d'inverno nel calendario giuliano cadeva il 25 dicembre e celebrava in maniera simbolica le nozze della notte più lunga con il giorno più corto, mentre generalmente cade il 21 o 22 dicembre. Il termine solstizio, deriva dal latino *solstitium*, che significa letteralmente "sole fermo" in quanto nell'emisfero nord della terra, tra il 22 ed il 24 dicembre, il sole sembra essere immobile in cielo. In questo periodo l'astro raggiunge il punto di massima distanza dal piano equatoriale, la notte raggiunge la massima estensione e la luce del giorno

la minima. È facile comprendere come il solstizio abbia rappresentato un'occasione di festività in tutte le culture antiche. I primi a connotare religiosamente l'evento furono i popoli orientali tramite la festa del *Sol invictus*, ovvero, il sole che risorge dalla lunga notte invernale, riportando luce e vita alla terra. In particolare le celebrazioni del rito della nascita del sole, in Siria e in Egitto erano di grande solennità e prevedevano che i celebranti, ritirati in appositi santuari, ne uscissero a mezzanotte annunciando la sua venuta al mondo. Ciò era rappresentato con un bambino partorito da una vergine. È perciò ragionevole supporre che le pitture raffiguranti immagini

di Iside seduta, che tiene in braccio il figlio Horus con la corona solare sul capo, abbiano senz'altro ispirato l'iconografia della Madonna con il bambino cinto dall'aureola.

Anche in Mesopotamia si festeggiava la dea Ishtar rappresentata con un bambino in braccio e con un'aureola di stelle intorno al capo. Il culto del Sole, dall'oriente si diffuse nell'antica Roma per la prima volta con l'imperatore Eliogabalo (218-222 d.C.) quando il termine *invictus* comparve anche riferito a Mitra. Il Mitraismo, come il Cristianesimo, offriva la salvezza ai suoi seguaci perché Mitra, nato da una roccia presso un albero sacro e con la torcia in mano, simbolo della luce e del fuoco che splendeva sul cosmo, era venuto al mondo per salvare l'umanità dal male. Il mito narra che alcuni pastori presenti all'evento soprannaturale gli avessero offerto primizie dei greggi e dei raccolti. Non poche sono le analogie con la nascita del Cristo in una grotta illuminata da una stella mentre i pastori lo adoravano.

Ciò detto, pur nell'incertezza delle date, il Natale, rimane la più bella e sentita festa del mondo, perciò Buon Natale a tutti, anche a quelli che non credono.

GAETANO CONTE

SOSIA

Un caso?
Beh non credo
allora vuol dire
che esisto ancora

Ma perché così concludi?
Ma allora ci rivedremo?
Ma non ha senso!
C'è scelta o è solo limite?

Ma ha senso?

Giacomo De Santis

URLO IL DOLORE

Straniera senza radici
qui
dove è difficile vivere
legata
ad un albero storto,
devo essere una leonessa
e combatto la sofferenza
e grido
mi graffio
urlo il dolore
nessuno mi sente.

Imen Mahmud

STATO D'ANIMO

Mi trovo qui
dove la vita è ferma
il pensiero è sempre rivolto
all'uscita
un po' triste e immobile,
l'eredità degli affetti
è rimasta fuori.
La vita con loro sarà di nuovo
bella
e ho ancora tanto tempo per amare.
Io ci credo!

Paolo Liotto

VEDO LACRIME

Vedo lacrime di sicari
che non rimpiangono,
i miei pensieri
sbattono contro le mura
e tornano
per pochi minuti in una follia,
gli anni ti cambiano
non senti la vita più tua
è chiusa in un angolo!
Curo nel corso di questi mesi
il mio lato più interno
il perdono è il primo
bugiardo
se non dimentica il segno,
dov'è la sana redenzione
se non è all'inferno.
Scrivo per continuare a vivere in eterno!

Vincenzo Romano

VORREI VIVERE L'ARCOBALENO

Vorrei vivere l'arcobaleno
ma vedo solo muri grigi
vorrei vedere la felicità
ma vedo solo tristezza e sofferenza
vorrei affacciarmi alla finestra
per vedere ingorghi e traffico
ma vedo solo sbarre e muri.
Vorrei... ma non vedo.

Ugo Adrian Bolognini Aguirre

LA BATTITURA

Domani è un altro giorno
e sorgerà di nuovo il sole
anche senza di te

mia cara libertà

libertà di correre a perdifiato
sotto gli alberi o in riva ad un ruscello

mi manca l'aria, la mia libertà

non respiro che malinconia
e rabbia
chiusa a chiave dentro questa gabbia

in questo posto desolato col tempo
scandito:
ricomincia la tortura di un'altra 'battitura'.

Stefana Chirca

IL BARO

Hai sporcato la vita di chi ti era accanto
per un calcolo
senza rimpianto.

Giocatore baro
il tramonto puntuale
ti ha presentato il conto.

Piangevi il morto
e ingannavi il vivo.
Ti insinuavi invadente
come un morbo nocivo,
non avevi equilibri
e cercavi solo scusanti
mentre gli ultimi scorci di vita
ti passavano davanti.

Leonardo Belardi

DALLA FINESTRA

Quando abitavo vicino al mare
la prima cosa che volevo fare
era guardare l'immensa distesa celeste
vicino al cielo azzurro
dove volteggiavano gabbiani
con l'occhio lesto pronti al delizioso pasto.

Incastonate dentro impercettibili onde
tante piccole barche a vela
sembrava proprio una bella tela
e sotto i raggi abbaglianti gli ombrelloni
dei villeggianti.

Questa visione fonte di tante ispirazioni,
di ragazzi felici e consumati amanti
sicuri di sé con promesse e giuramenti
di amore eterno
ma... chissà quanti sono finiti all'inferno!

Carmelo Zavettieri

Dentro c'è altro

Renzo Pesavento nasce in un'amena cittadina lacustre sul lago Maggiore, ha sempre nutrito l'amore per l'antiquariato e l'arte, passione che gli arriva dall'istituto tecnico Itis frequentato nell'adolescenza.

Ha sempre commerciato in opere e oggetti antichi, ma per le traversie della vita ha potuto dedicarsi alla pittura solo a fasi alterne.

Viene arrestato nel 2006 e, considerata l'entità della pena, deve fare scelte per occupare in maniera costruttiva il tempo a disposizione, cosa che lo ha portato, anche grazie alla politica del carcere di Bollate, a fare

della sua passione un'occupazione a tempo pieno. Viene così messo in condizioni di sperimentare giorno per giorno diversi stili e tecniche di pittura, in assoluta autonomia di tempi e luoghi, trovando una sua strada e un suo stile pittorico, passando dal cubismo alla trasavanguardia, dal naif puro al nouveau réalisme, senza imposizioni stilistiche né costrizioni di sorta.

Ora quasi tutti i corridoi e le salette del carcere di Bollate sono "firmati" dalla sua mano e il suo nome ha raggiunto una discreta quotazione nel mercato dell'arte italiano.

Matteo Chigorno

